



*Future*  
CONSULTING

LABORATORIO  
RUSSOVIANO



E. LANGASTER

VIII GIORNATA  
DI STUDIO  
FUTURE  
CONSULTING

OVIGLIO,  
NOVE GIUGNO  
DUEMILA  
DODICI



**VIII Giornata di Studio Future Consulting**

Oviglio, 9 giugno 2012

**Laboratorio Russoviano**  
Atti della Giornata di Studio

Perché un «laboratorio russoviano»?

*Patrizia Doria*

5

«Il bisogno elevò i troni; le scienze e le arti li hanno rafforzati»

*Marcello La Rosa*

7

«Solo la volontà generale può dirigere le forze verso il bene comune»

*Santo Romano*

15

«Se il cattivo uso della sua nuova condizione non lo degradasse,  
l'uomo dovrebbe senza posa benedire l'istante felice che fece dell'animale  
stupido e limitato che era un essere intelligente»

*Emanuele Marfoni*

23

«Solo alla legge gli uomini debbono la giustizia e la libertà»

*Alessandro Nardi*

27

«Togliere la libertà alla volontà dell'uomo  
significa togliere ogni moralità alle sue azioni»

*Annamaria Fantauzzi*

35

«I vizi non appartengono tanto all'uomo, quanto all'uomo mal governato»

*Fiorello Casi*

37

«I singoli vedono il bene che non vogliono,  
la collettività vuole il bene che non vede»

*Donato Pietragalla*

41

La volontà generale non si rappresenta: o è essa stessa, o è un'altra;  
una via di mezzo non esiste

*Alfredo Quazzo*

47



## Perché un «laboratorio russoviano»?

*Patrizia Doria*

Cari amici, benvenuti a questa VIII Giornata di Studio della Future Consulting, un appuntamento che si rinnova ogni anno, a quanto pare incontrando un sempre maggiore interesse e partecipazione. Come saprete, l'incontro di quest'anno abbiamo voluto dedicarlo a Jean-Jacques Rousseau, il celebre filosofo di cui ricorre il trecentesimo anniversario della nascita.

Ma questo non è un convegno su Rousseau: noi non siamo filosofi, non abbiamo specifiche competenze, non coltiviamo particolari interessi, non svolgiamo attività di ricerca tale da dare un contributo scientifico all'analisi dell'opera di questo pensatore. E allora: perché Rousseau?

Perché noi crediamo che il pensiero di un filosofo – come la scoperta di uno scienziato, o l'opera di un'artista – non sia patrimonio esclusivo di una disciplina, di una cultura o di un'epoca, ma appartenga invece al mondo, allo stesso mondo in cui ciascuno di noi vive, pensa e lavora. Ecco che allora interrogarsi sull'eredità di un pensatore così importante è non solo lecito, ma opportuno: tutti noi apparteniamo allo stesso mondo di Rousseau, ed anche i nostri pensieri sono in qualche modo figli del suo pensiero. Certo, questa influenza può non essere esclusiva: ciascuno può accettare o rifiutare parte o tutto di una simile filosofia, ma – consapevolmente o inconsapevolmente – deve fare i conti con Rousseau. Ecco perché al nostro incontro non abbiamo voluto dare la forma di un convegno, ma quella di un laboratorio. Gli interventi che ascolterete – ed ai quali speriamo non vorrete far mancare il vostro contributo – riguardano la sociologia, la politica, l'economia e la cultura d'impresa, perché ciò che abbiamo chiesto (e che chiediamo) ai partecipanti non è stato di occuparsi di filosofia, ma di utilizzare il pensiero di Rousseau come catalizzatore delle loro competenze, attività ed esperienze.

Cosa c'entra un'idea squisitamente filosofica come il concetto di «volontà generale» con le discipline aziendaliste? Lo scoprirete, lo scopriremo insieme...



*Il ministro francese della Cultura e della Comunicazione Frédéric Mitterrand visita la casa-museo di Les Charmettes presso Chambéry, in occasione delle celebrazioni del tricentenario russoviano*



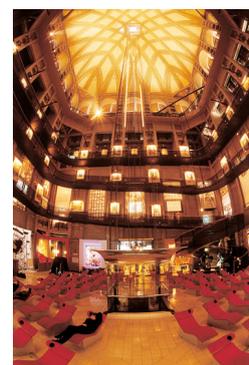
## Il bisogno elevò i troni; le scienze e le arti li hanno rafforzati

*Marcello La Rosa*

Lo spirito ha i suoi bisogni, come il corpo. I bisogni del corpo sono il fondamento della società, quelli dello spirito il suo ornamento. Mentre il governo e le leggi provvedono alla sicurezza e al benessere degli uomini associati, le scienze, le lettere, le arti, meno dispotiche e forse più potenti, stendono ghirlande di fiori sulle ferree catene che li gravano, soffocano in loro il sentimento di quella libertà originaria per cui sembravano nati [...]. Il bisogno elevò i troni; le scienze e le arti li hanno rafforzati.

*(Discorso sulle scienze e le arti, 1750)*

Quello sollevato dall'affermazione di Rousseau è un argomento che a più riprese torna ad investire le società moderne ed il loro rapporto con la cultura. Intendiamoci: il *Discorso sulle scienze e le arti* si rifaceva ad una situazione storica ben precisa e come tale andrebbe contestualizzato. Curioso è semmai che in un periodo in cui il movimento degli Enciclopedisti, più che in qualunque altra epoca, traduceva in una corrente filosofica precisa l'esaltazione del sapere, un autore a ragione o a torto ascrivibile all'Illuminismo se ne uscisse con un'affermazione tanto lapidaria. «Certo – sembra dire Rousseau – la scienza e l'arte sono cose bellissime, ma la possibilità di dedicarsi ad esse da parte di qualcuno presuppone l'esistenza di altri che producano ricchezza anche per questo qualcuno».



*Nel 2011 il Museo Nazionale del Cinema ha totalizzato 608.451 visitatori».*

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
Stato	51,47	49,16	48,65	45,71	34,38	46,80	40,82	36,14	34,01	34,08	25,05	-51,33
Regione	77,95	85,89	83,32	86,91	80,29	65,40	87,22	77,53	79,60	88,44	81,32	4,32
Province	8,18	9,01	9,50	10,56	15,46	12,71	10,91	12,27	11,47	11,99	12,08	47,68
Comuni	110,27	119,21	130,00	150,81	182,41	197,45	141,40	189,19	158,30	139,88	147,52	33,78
<b>Tot. Pubbl.</b>	<b>247,87</b>	<b>263,27</b>	<b>271,47</b>	<b>293,99</b>	<b>312,54</b>	<b>322,36</b>	<b>280,35</b>	<b>315,13</b>	<b>283,38</b>	<b>274,39</b>	<b>265,97</b>	<b>7,30</b>
Fondazioni	55,20	63,92	66,10	65,49	69,00	78,39	82,13	90,44	88,34	79,02	84,11	52,37
Consulte	1,03	1,06	1,07	1,06	1,28	1,08	1,04	1,11	1,10	1,12	1,17	13,59
Erogazioni lib.	-	-	0,42	0,29	-	1,35	0,49	1,41	1,27	1,65	2,07	392,86
<b>Tot. Priv.</b>	<b>56,23</b>	<b>64,98</b>	<b>67,59</b>	<b>66,84</b>	<b>70,28</b>	<b>80,82</b>	<b>83,66</b>	<b>92,96</b>	<b>90,71</b>	<b>81,79</b>	<b>87,35</b>	<b>55,34</b>
<b>Tot. Risorse</b>	<b>304,10</b>	<b>328,25</b>	<b>339,06</b>	<b>360,83</b>	<b>382,82</b>	<b>403,18</b>	<b>364,01</b>	<b>408,09</b>	<b>374,09</b>	<b>356,18</b>	<b>353,32</b>	<b>16,19</b>

\* per le erogazioni liberali la variazione percentuale si riferisce al periodo 2002-2010

Tab. 1. Risorse per la cultura in Piemonte nel periodo 2000 - 2010. Valori correnti in ML di Euro. FONTE: IRES

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
Stato	63,05	58,65	56,67	51,97	38,30	51,30	43,84	38,17	34,79	34,62	25,05	-60,27
Regione	95,49	102,47	97,07	98,82	89,44	71,67	93,67	81,87	81,43	89,85	81,32	-14,84
Province	10,02	10,75	11,07	12,01	17,22	13,93	11,72	12,95	11,73	12,18	12,08	20,56
Comuni	135,08	142,22	151,45	171,47	203,20	216,41	151,87	199,78	161,94	142,12	147,52	9,21
<b>Tot. Pubbl.</b>	<b>303,64</b>	<b>314,09</b>	<b>316,26</b>	<b>334,27</b>	<b>348,16</b>	<b>353,31</b>	<b>301,10</b>	<b>332,77</b>	<b>289,89</b>	<b>278,77</b>	<b>265,97</b>	<b>-12,41</b>
Fondazioni	67,63	76,26	77,01	74,47	76,86	85,91	88,21	95,50	90,37	80,28	84,11	24,37
Consulte	1,27	1,27	1,25	1,21	1,43	1,19	1,12	1,17	1,13	1,14	1,17	-7,87
Erogazioni lib.	-	-	0,49	0,33	-	1,48	0,53	1,49	1,30	1,68	2,07	322,45
<b>Tot. Priv.</b>	<b>68,90</b>	<b>77,53</b>	<b>78,75</b>	<b>76,01</b>	<b>78,29</b>	<b>88,58</b>	<b>89,86</b>	<b>98,16</b>	<b>92,80</b>	<b>83,10</b>	<b>87,35</b>	<b>26,78</b>
<b>Tot. Risorse</b>	<b>372,54</b>	<b>391,62</b>	<b>395,01</b>	<b>410,28</b>	<b>426,45</b>	<b>441,89</b>	<b>390,96</b>	<b>430,93</b>	<b>382,69</b>	<b>361,87</b>	<b>353,32</b>	<b>-5,16</b>

\* per le erogazioni liberali la variazione percentuale si riferisce al periodo 2002-2010

Tab. 2. Risorse per la cultura in Piemonte nel periodo 2000 - 2010. Valori rivalutati su base 2010 in ML di Euro. FONTE: IRES

Insomma, si tratta di discipline «improduttive» che consumano risorse senza crearne. O, per meglio dire, sono investimenti a lungo-lunghissimo termine, che daranno sì qualche ricaduta economica sulla società, ma ad una distanza tale da non poter essere considerati produttivi. Non a caso in periodi di crisi come quello che stiamo attraversando, i primi investimenti pubblici che vengono sacrificati sono proprio quelli nella ricerca e nella cultura, perché - come si dice - le priorità sono altre: la sanità, l'ordine pubblico, ecc. I musei, i teatri, i centri di ricerca, le istituzioni culturali rappresentano le più nobili aspirazioni dell'umanità, ma non possiamo privilegiarle rispetto ad esempio agli ospedali, o alle forze dell'ordine. È una tesi sostanzialmente conforme all'idea di Rousseau: le scienze e le arti sono un lusso, quindi presuppongono una ricchezza prodotta altrove.

Ebbene, la mia modesta opinione è radicalmente opposta: la cultura rappresenta un investimento non solo «nobile», ma altrettanto redditivo dal punto di vista economico, in particolare in un paese che come il nostro dispone di un patrimonio grandemente valorizzabile ed ancora poco sfruttato. A sostegno di queste mie affermazioni - che mi rendo conto possano suonare apodittiche, vista la brevità dell'intervento che mi è stato richiesto - posso mostrare alcuni dati riguardanti le risorse impiegate in ambito culturale in Piemonte, nel decennio 2000-2010.

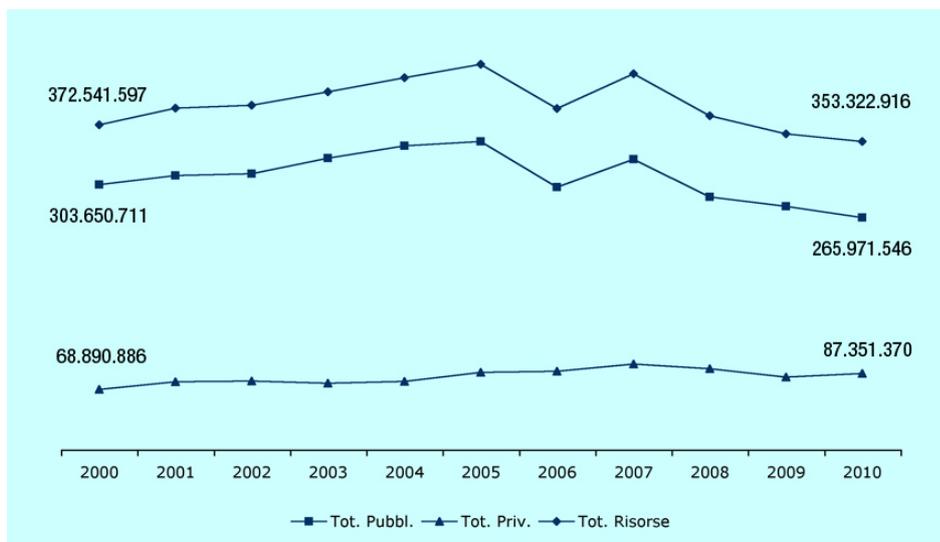


Fig. 1. Risorse per la cultura in Piemonte. Valori in Euro rivalutati su base 2010. FONTE: IRES

A partire dalla metà degli anni '90, Torino è stata infatti protagonista di una profonda trasformazione urbana che ha visto nei beni e nelle attività culturali uno degli elementi di forza e di visibilità del cambiamento. Ingenti risorse pubbliche e private si sono concentrate sul patrimonio architettonico e sul sistema museale realizzando una infrastruttura culturale potente che i Giochi Olimpici hanno ulteriormente valorizzato e fatto conoscere a livello internazionale. L'efficacia di questa strategia ha potuto contare su di un accordo istituzionale tra Città, Regione e Fondazioni bancarie di lunga durata, necessaria per poter apprezzare gli effetti e gli impatti di una trasformazione di questa profondità.



Nel 2011 il Museo Egizio ha totalizzato 577.037 visitatori



Nel 2011 il Palazzo Reale di Torino ha totalizzato 296.601 visitatori

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
Musei e beni Att. cult.	39,42	52,00	54,12	62,66	74,99	81,00	73,69	92,88	74,38	63,40	75,71	92,06
Musei e beni Att. cult.	57,69	66,55	75,88	88,15	107,41	116,46	67,71	96,30	83,92	76,49	71,80	24,46
Musei e beni Att. cult.	1,83	2,27	1,64	1,67	3,09	2,11	1,18	1,05	1,02	0,92	1,04	-43,17
Musei e beni Att. cult.	6,35	6,56	8,13	8,89	12,37	10,60	9,73	11,21	10,45	11,07	11,04	73,86
Musei e beni Att. cult.	51,66	57,46	56,31	52,19	44,85	37,79	42,55	42,81	40,00	41,43	42,86	-17,03
Musei e beni Att. cult.	26,04	28,43	27,66	34,73	35,44	27,61	44,67	34,01	40,11	47,10	38,90	49,39
Musei e beni Att. cult.	27,89	34,40	33,19	57,04	41,74	32,66	55,62	0,12	33,59	26,78	53,67	92,43
Musei e beni Att. cult.	-	1,27	-	2,52	20,81	15,11	26,76	13,70	18,42	14,14	24,52	-
Musei e beni Att. cult.	-	25,13	24,16	-	-	29,97	-	80,04	30,50	34,00	-	-
Musei e beni Att. cult.	26,16	23,23	22,63	18,80	8,26	19,40	18,47	12,60	8,70	10,05	3,92	-85,02
Musei e beni Att. cult.	25,31	25,93	26,02	26,91	26,12	27,40	22,35	23,54	25,31	24,03	21,12	-16,55
<b>Musei e beni</b>	<b>146,96</b>	<b>169,36</b>	<b>167,89</b>	<b>192,36</b>	<b>172,93</b>	<b>172,96</b>	<b>191,51</b>	<b>149,46</b>	<b>157,69</b>	<b>142,58</b>	<b>177,20</b>	<b>20,58</b>
<b>Att. cult.</b>	<b>115,39</b>	<b>127,47</b>	<b>137,69</b>	<b>158,68</b>	<b>181,34</b>	<b>182,07</b>	<b>144,46</b>	<b>165,06</b>	<b>159,79</b>	<b>158,69</b>	<b>142,86</b>	<b>23,81</b>

Tab. 3. Risorse per la cultura in Piemonte suddivise tra musei e beni / attività culturali 2000 - 2010. Valori correnti in ML di Euro. FONTE: IRES

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
Musei e beni Att. cult.	48,29	62,04	63,05	71,24	83,54	88,77	79,14	98,09	76,09	64,41	75,71	56,78
Musei e beni Att. cult.	70,67	79,39	88,40	100,22	119,66	127,64	72,73	101,70	85,85	77,71	71,80	1,60
Musei e beni Att. cult.	2,24	2,70	1,91	1,89	3,44	2,31	1,26	1,11	1,04	0,94	1,04	-53,57
Musei e beni Att. cult.	7,78	7,83	9,47	10,11	13,78	11,62	10,45	11,84	10,69	11,25	11,04	41,90
Musei e beni Att. cult.	63,28	68,55	65,60	59,34	49,97	41,42	45,70	45,21	40,92	42,09	42,86	-32,27
Musei e beni Att. cult.	31,90	33,92	32,23	39,48	39,48	30,26	47,98	35,91	41,04	47,86	38,90	21,94
Musei e beni Att. cult.	34,16	41,04	38,67	64,85	46,50	35,79	59,74	0,13	34,36	27,21	53,67	57,11
Musei e beni Att. cult.	-	-	-	2,87	23,19	16,56	28,74	14,47	18,84	14,36	24,52	-
Musei e beni Att. cult.	-	29,99	28,15	-	-	32,85	-	84,53	31,20	34,54	-	-
Musei e beni Att. cult.	32,04	27,71	26,36	21,37	9,20	21,27	19,83	13,30	8,90	10,21	3,92	-87,77
Musei e beni Att. cult.	31,01	30,94	30,31	30,60	29,10	30,03	24,00	24,86	25,89	24,42	21,12	-31,89
<b>Musei e beni</b>	<b>180,01</b>	<b>202,04</b>	<b>195,59</b>	<b>218,69</b>	<b>192,65</b>	<b>189,56</b>	<b>205,67</b>	<b>157,84</b>	<b>161,31</b>	<b>144,86</b>	<b>177,20</b>	<b>-1,56</b>
<b>Att. cult.</b>	<b>141,36</b>	<b>152,08</b>	<b>160,41</b>	<b>183,28</b>	<b>225,21</b>	<b>216,11</b>	<b>183,90</b>	<b>188,78</b>	<b>182,31</b>	<b>175,60</b>	<b>167,38</b>	<b>18,41</b>

Tab. 4. Risorse per la cultura in Piemonte suddivise tra musei e beni / attività culturali 2000 - 2010. Valori rivalutati su base 2010 in ML di Euro. FONTE: IRES

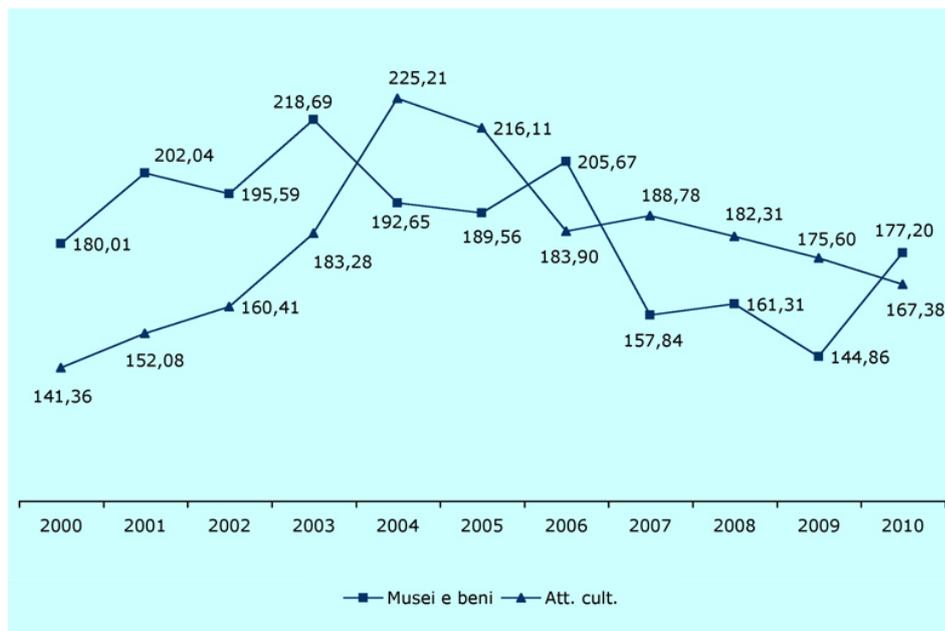


Fig. 2. Risorse per la cultura in Piemonte suddivise tra musei e beni /attività culturali. Valori in ML di Euro rivalutati su base 2010. FONTE: IRES

Per un lungo periodo infatti, pur a fronte di una mole importante di investimenti, di riaperture di musei, di incremento delle attività culturali, la vitalità e la capacità d’attrazione della città è cresciuta a rilento come frenata da un’inerzia difficile da vincere. Solo dopo i Giochi Olimpici sono divenuti complessivamente evidenti i risultati di questi investimenti e in particolare, oltre alla crescita della domanda locale e all’innalzamento dei consumi culturali dei residenti, si è potuto apprezzare il forte incremento di turismo culturale, attratto da una città vitale, ricca di musei e di offerte culturali.

Questa capacità attrattiva non solo rappresenta un segno tangibile di un riposizionamento di Torino fra le città Europee, di una ritrovata competitività sul piano dell’immagine culturale e della qualità della vita – valori quanto mai importanti in un regime di competizione globale – ma genera anche un importante impatto economico diretto, imputabile alle spese di soggiorno di turisti ed escursionisti in città; il grande sforzo d’investimento compiuto oggi viene ripagato, seppure in un periodo caratterizzato da una forte difficoltà della finanza pubblica a sostenere le attività culturali.

Per citare qualche dato, dirò che il volume delle visite ai musei ed ai beni culturali in Piemonte è cresciuto dal valore del 2000 di 2.621.637 unità a quello del 2011 di 5.785.758, più del doppio in soli 11 anni. Anche gli strumenti di fidelizzazione del pubblico si sono dimostrati efficaci: le visite con l’Abbonamento Musei sono passate dalle 111.232 del 2001 alle 607.710 del 2011, e quelle con Card turistiche (Torino o Piemonte Card) da 7.142 a 330.925. Naturalmente questi successi vanno paramentrati al parallelo incremento dell’offerta di musei e beni culturali: nel periodo 1992-2011 le sedi aperte al pubblico nella sola area metropolitana torinese sono passate da 700.000 a 4.900.000.



Nel 2011 il Museo dell’Automobile ha totalizzato 221.152 visitatori



Nel 2011 il Castello di Racconigi ha totalizzato 174.413 visitatori

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
<b>Province</b>	0,74	1,08	0,85	1,45	3,74	3,20	1,75	2,69	1,62	3,03	3,11	320,27
spese in c. capitale	7,45	7,75	8,92	9,11	11,72	9,51	9,16	9,57	9,84	8,96	8,97	20,40
spese in c. capitale	30,92	37,65	43,08	56,34	84,28	104,13	48,66	98,15	58,06	43,28	55,33	78,95
spese correnti	66,19	80,90	86,92	94,47	98,13	93,33	92,74	91,04	100,25	96,61	92,18	39,27
spese in c. capitale	-	-	-	-	46,60	27,33	55,07	-	46,67	43,06	30,94	-33,61
spese correnti	-	-	-	-	51,66	45,12	58,40	-	57,24	67,01	43,50	-15,80
<b>spese in c. capitale</b>					<b>134,62</b>	<b>134,66</b>	<b>105,48</b>		<b>106,35</b>	<b>89,37</b>	<b>89,38</b>	<b>-33,61</b>
<b>spese correnti</b>					<b>161,51</b>	<b>147,96</b>	<b>160,30</b>		<b>167,33</b>	<b>172,58</b>	<b>144,65</b>	<b>-10,44</b>

\* la variazione percentuale relativa ai dati della Regione ed ai Totali si riferisce al periodo 2004 - 2010

Tab. 5. Risorse per la cultura in Piemonte suddivise tra spese correnti / in conto capitale 2000 - 2010. Valori correnti in ML di Euro. FONTE: IRES

Enti	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Var. % 2000- 2010*
<b>Province</b>	0,90	1,28	1,00	1,65	4,16	3,50	1,88	2,84	1,66	3,08	3,11	245,56
spese in c. capitale	9,12	9,25	10,39	10,36	13,06	10,42	9,84	10,11	10,07	9,11	8,97	-1,64
spese in c. capitale	37,88	44,92	50,19	64,06	93,88	114,12	52,26	103,65	59,39	43,97	55,33	46,07
spese correnti	81,09	96,51	101,26	107,41	109,32	102,29	99,61	96,13	102,55	98,15	92,18	13,68
spese in c. capitale	-	-	-	-	51,91	29,95	59,14	-	47,74	43,75	30,94	-40,40
spese correnti	-	-	-	-	57,55	49,45	62,72	-	58,56	68,08	43,50	-24,41
<b>spese in c. capitale</b>					<b>149,95</b>	<b>147,57</b>	<b>113,28</b>		<b>108,79</b>	<b>90,80</b>	<b>89,38</b>	<b>-40,39</b>
<b>spese correnti</b>					<b>179,93</b>	<b>162,16</b>	<b>172,17</b>		<b>171,18</b>	<b>175,34</b>	<b>144,65</b>	<b>-19,61</b>

\* la variazione percentuale relativa ai dati della Regione ed ai Totali si riferisce al periodo 2004 - 2010

Tab. 6. Risorse per la cultura in Piemonte suddivise tra spese correnti / in conto capitale 2000 - 2010. Valori rivalutati su base 2010 in ML di Euro. FONTE: IRES

Se poi esaminiamo gli effetti della crisi sulla flessibilità della domanda, vediamo che non è vero che il pubblico «taglia» le spese per la cultura in periodi di congiuntura negativa: se nel 2000 il fatturato complessivo dei settori dell'editoria, dello spettacolo dal vivo e della produzione audiovisiva era stimato in 1,25 MD di Euro, nel 2009 la stima raggiungeva comunque l'1,21 MD. Nel 2011 la ricaduta economica diretta generata da un pubblico di 70.000 persone nel solo *weekend* delle arti contemporanee\* a Torino è stata stimata in 3,7 ML di Euro.

IL PUBBLICO DELLA CULTURA IN PIEMONTE NEL 2011

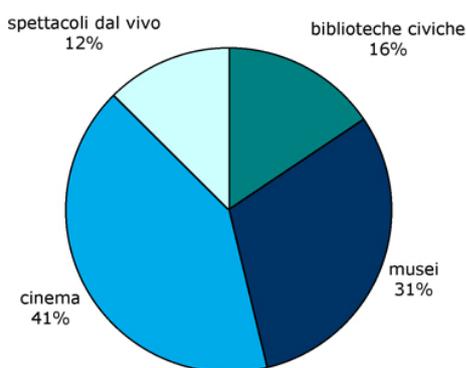


Fig. 3. Dei 18,9 ML di contatti attivati dal pubblico dei beni ed attività culturali in Piemonte nel 2011, 2,9 ML sono state le presenze nelle biblioteche civiche, 5,7 ML le visite ai musei, 7,7 ML gli spettatori nei cinema e 2,3 ML gli ingressi a spettacoli dal vivo. FONTE: IRES

Il dato è confermato anche per la dimensione occupazionale: nei citati settori dell'industria culturale piemontese (editoria, spettacolo e audiovisivo) il numero degli addetti ha subito una variazione assai modesta, passando dai 5.300 del 2000 ai 5.000 del 2009.



Nel 2011 il Museo di Scienze Naturali di Torino ha totalizzato 142.793 visitatori



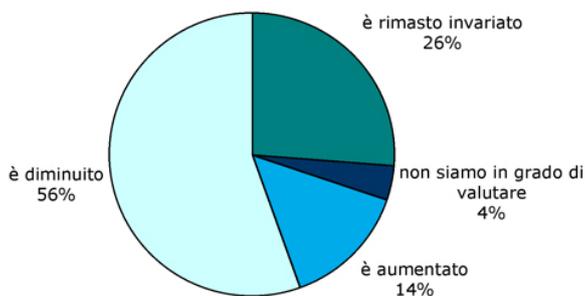
Nel 2011 il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano ha totalizzato 203.520 visitatori

\* La ricerca *Indagine sul pubblico del weekend delle arti contemporanee* è stata realizzata nel 2011 da Fondazione Fitzcarraldo per conto della Camera di Commercio di Torino.

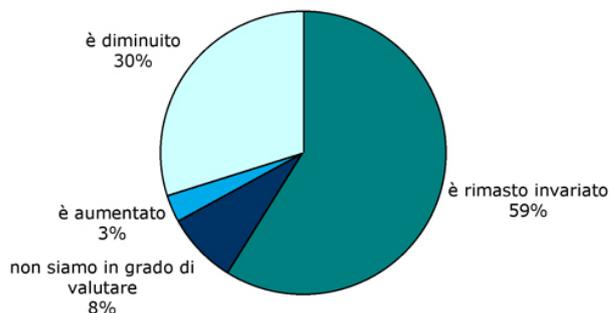


Nel 2011 la Venaria Reale ha totalizzato 913.332 visitatori

CHIUSURA DI BILANCIO 2011 / 2010



ORGANICO FINE 2011 / FINE 2010



Nel 2011 Palazzo Madama ha totalizzato 260.903 visitatori.

Fig. 4. Effetti della congiuntura economica sul personale che opera nel settore dei beni culturali in Piemonte. FONTE: IRES

Dunque come la mettiamo con Rousseau? La sua affermazione va accettata soltanto a metà: certo «le scienze e le arti» possono costituire un lusso al quale destinare risorse accumulate altrove, ma sta a noi, alla nostra società ed alla lungimiranza dei nostri amministratori ed operatori economici far sì che tali investimenti non restino improduttivi, ma che si dimostrino generatori di altra ricchezza, non soltanto intellettuale.

## Solo la volontà generale può dirigere le forze verso il bene comune

*Santo Romano*

Credo di poter fissare come principio incontestabile che solo la volontà generale può dirigere le forze dello Stato secondo il fine della sua istituzione, che è il bene comune; infatti, se è stato il contrasto degli interessi privati a rendere necessaria l'istituzione delle società civili, è stato l'accordo dei medesimi a renderla possibile. Il legame sociale risulta da ciò che in questi interessi differenti c'è di comune, e se non ci fosse qualche punto su cui tutti gli interessi si accordano la società non potrebbe esistere. Ora, poiché la volontà tende sempre al bene dell'essere che vuole, e la volontà particolare ha sempre per oggetto l'interesse privato, mentre la volontà generale si propone l'interesse comune, ne consegue che solo quest'ultima è, o deve essere, il vero motore del corpo sociale.

*(Manoscritto di Ginevra, 1756-1760)*

Premessa: che cos'hanno in comune i mattoncini di Lego e i principi di Rousseau? Che al di là della loro semplice apparenza possono essere utilizzati in configurazioni assai complesse! Vediamo un po'...

Una ricerca condotta da Venture Consulting su di un campione 11.000 medie imprese europee ed americane, facendo riferimento ai dati del 2010, evidenzia che il differenziale tra il ritorno sul capitale ed il suo costo è stato in media del 39% per le aziende americane, del 24% per le aziende europee e del 11% aziende italiane. Ciò significa che di fatto l'89% delle medie imprese italiane non ha né creato né distrutto valore



*Nel 2010 in Europa il differenziale medio fra ritorno e costo del capitale è stato del 39%*

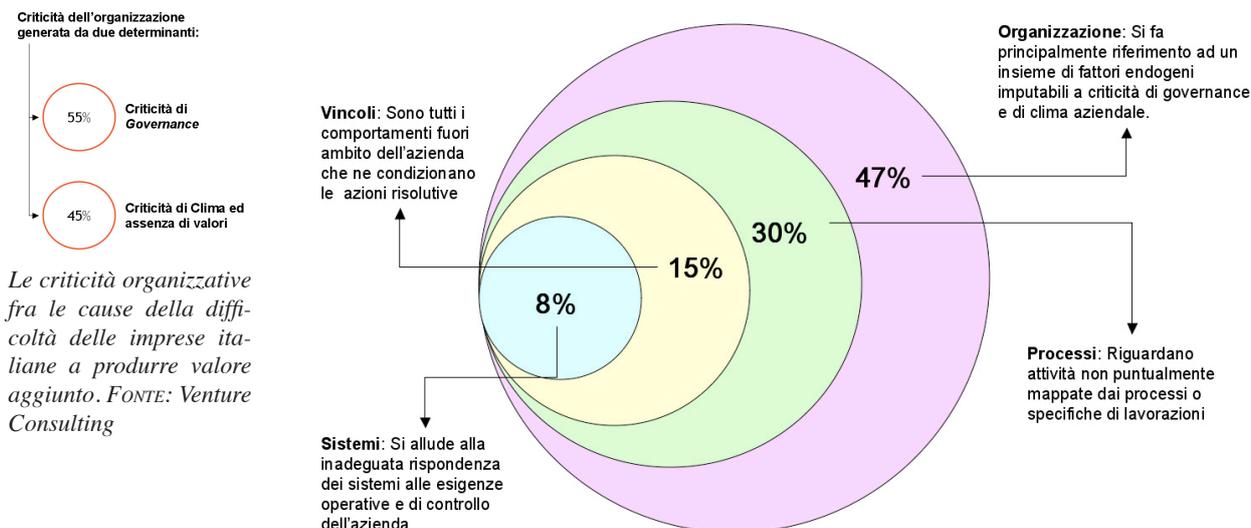


Fig. 1. Le principali cause della difficoltà delle imprese italiane a produrre valore aggiunto. FONTE: Venture Consulting

È evidente che le principali criticità sono determinate da problemi organizzativi e non tecnici, laddove con «organizzazione» si intende un fattore di produzione localizzato nell'area degli *intangibile assets*. Si tratta di un ambito assai complesso da presidiare, in quanto è la sintesi di cinque competenze chiave (processi, tecnologie, capacità professionali, capacità relazionali ed esperienza) che devono essere combinate profittevolmente da una «filosofia organizzativa» la cui regia è affidata esclusivamente alle capacità relazionali dell'essere umano. Pertanto, l'impresa non può mai essere considerata soltanto una «società di capitali», ma sempre soprattutto come una «società di persone».

Immaginiamo di affidare a Jean-Jacques (ormai è diventato una persona di famiglia, lo chiamerò così), un filosofo che ha dedicato una vita a studiare il rapporto io/noi, individuo/comunità, il compito di farci capire quali sono le parti essenziali, le articolazioni e le connessioni fondamentali di un costruito complesso come in questo caso la realtà dell'azienda con le sue relazioni umane, i suoi problemi sociali, politici ed organizzativi.



Nel 2010 in Italia il differenziale medio fra ritorno e costo del capitale è stato dell'11%



Fig. 2. L'assegnazione della «consulenza»

Secondo Rousseau l'uomo di natura è in perfetto equilibrio tra bisogni e risorse di cui dispone, «poichè il selvaggio desidera solo le cose che conosce e conosce solo quelle che possiede o può possedere facilmente, niente può essere tranquillo quanto il suo animo».

E cosa può spingere un essere che non manca di nulla e che ha «il cuore in pace ed il corpo in buona salute» a cambiare stato o condizione? Due suoi attributi specifici: la libertà, ossia la capacità di volere e di scegliere, e la perfeffibilità, ossia l'attitudine a perfezionarsi. Le necessità hanno sollecitato questi attributi umani e hanno spinto l'uomo verso la civilizzazione: «l'uguaglianza di natura scomparve, s'introdusse la proprietà privata, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisognò innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere, con le messi, la schiavitù e la miseria. La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti la cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno incivilito gli uomini e perduto il genere umano».

«Ecco l'uomo, che prima era libero ed indipendente, assoggettato, per così dire, a tutta la natura da una quantità di nuovi bisogni, e soprattutto assoggettato ai suoi simili di cui diventa in un certo senso schiavo, perfino quando ne diventa il padrone: ricco ha bisogno dei loro servizi; povero ha bisogno del loro aiuto.»



L'evoluzione dallo «stato di natura» allo «stato sociale»: dal primate all'uomo di Neanderthal, all'homo sapiens, a... Charles Darwin

### Principi del Contratto sociale

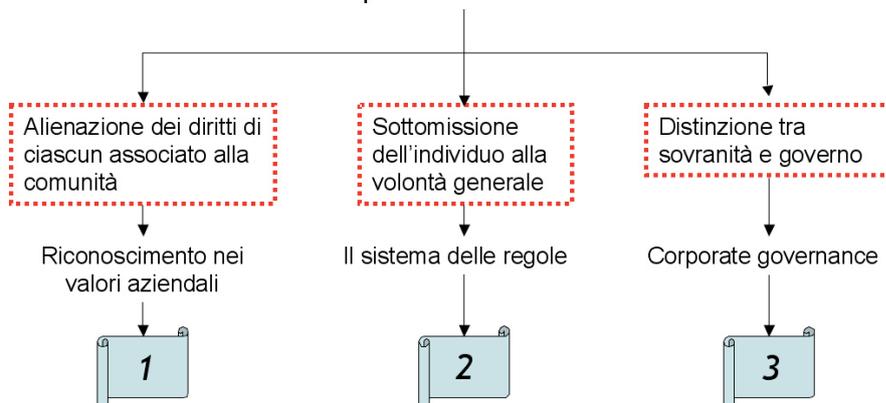


Fig. 3. I principi della filosofia di Jean-Jacques Rousseau ed i loro corrispondenti nelle discipline aziendaliste d'oggi

Su simili basi Rousseau elabora i suoi principi – massimamente esposti nel *Contratto sociale* – di cui proveremo ora a dare una versione «tradotta» nel lessico delle moderne discipline aziendaliste.



L'introduzione dell'agricoltura viene di norma fatta risalire al IX millennio a. C. nei territori della Mesopotamia, Egitto e Levante (la cosiddetta Mezzaluna fertile)

## Riconoscimento nei valori aziendali

Per Rousseau: alienazione dei diritti di ciascun associato alla comunità.

Uhm... forse ho capito cosa intendi: quindi per applicare i tuoi principi al mio contesto...



Sicurezza: il patto tutela la persona ed ogni suo bene.	Si tratta di «trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato».
Libertà: obbedendo a questo «io comune» ognuno obbedisce a se stesso, o meglio ad un più impegnativo «io» trans-individuale.	In cambio della sua persona privata, ciascun contraente riceve la nuova qualità di membro o parte indivisibile del tutto. Si genera così un corpo morale comune i cui associati «prendono collettivamente il nome di popolo, e singolarmente si chiamano cittadini, in quanto partecipi dell'autorità sovrana e sudditi in quanto sottoposti alle leggi dello Stato».
Uguaglianza: tutti si obbligano alle stesse condizioni e godono degli stessi diritti.	Poiché nel patto tutti i cittadini si obbligano sotto le stesse condizioni e godono degli stessi diritti, ne segue che il patto, oltre a garantire la sicurezza e la libertà, tutela anche l'uguaglianza.

Per applicare simili principi ad un contesto aziendale bisogna trasmettere all'azienda i valori di sicurezza, libertà e uguaglianza, cioè definire *mission*, *vision* e strategie. Per farlo occorre capire i valori aziendali e verificare la loro coerenza con i comportamenti assunti. Perciò va operata una sintesi dei valori che ispirano l'attività della azienda e ne connotano l'identità, e in cui tutti (o la gran parte) si possano riconoscere.

- La *mission* è un'enunciazione molto ampia degli scopi che l'organizzazione persegue e dei valori in cui crede. È il punto di partenza della gestione strategica. Orienta il comportamento dei membri.
- La *vision* è la proiezione, da parte dei *leader*, di uno scenario futuro che rispecchia gli ideali, i valori e le aspirazioni di chi fissa gli obiettivi all'interno dell'organizzazione e incentiva l'azione dei membri.
- Le strategie sono le scelte che danno all'organizzazione un volto durevole; scelte di medio lungo periodo riguardanti prodotto-mercato-tecnologie-personale.



Rousseau - scomparso nel 1778 - non fece in tempo a vedere la Rivoluzione francese, anche se è innegabile ravvisare un eco dei suoi principi nel motto della Repubblica «Liberté, égalité, fraternité»

### APPROCCI PER LA DEFINIZIONE E CONDIVISIONE DEI VALORI

BOTTOM  
UP

I valori condivisi emergono attraverso analisi e indagini miranti a individuare quali sono i principi in cui la struttura aziendale si riconosce

TOP  
DOWN

È il vertice aziendale che decide su quali valori la struttura si aggrega e quali devono essere comunicati

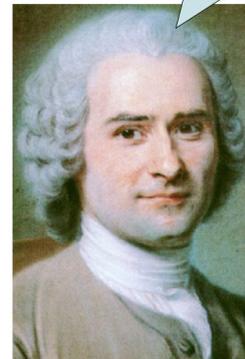
Fig. 4. Approcci Bottom Up e Top Down per la definizione e condivisione dei valori in azienda

## Il sistema delle regole

Per Rousseau: sottomissione dell'individuo alla volontà generale.

Condivisione	La volontà generale non è la semplice addizione di tutte le volontà particolari, in quanto tende all'utilità comune senza alcun particolarismo. Deve essere un atteggiamento condiviso da ogni membro della comunità: «Solo se tutti gli uomini si impongono di escludere il proprio egocentrismo in favore di un sentimento collettivo universale la società umana avrà modo di redimersi e fondarsi su più giusti valori».
Volontà di tutti e volontà generale	Da ciò il carattere qualitativo e non quantitativo di tale concetto: «Vi è spesso molta differenza tra volontà di tutti e la volontà generale: questa mira soltanto all'interesse comune: l'altra all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari: ma togliete da questa volontà il più e il meno che si distruggono a vicenda, resta quale somma delle differenze la volontà generale».
Fondamento	Non esiste autorità senza consenso pattuito.

Nullum imperium sine pacto!



Per gestire un'impresa devo concordare un patto, devo cioè costruire un sistema di regole oggettivo ed inderogabile, che sintetizzi i diversi interessi in nome di un interesse sovraordinato, che non equivale alla somma delle volontà dei singoli, ma corrisponde all'espressione armonica di tutto l'insieme, misurabile in termini di efficienza e di efficacia.

Praticamente ho bisogno di ridisegnare le logiche dei miei processi partendo dall'analisi di quelli esistenti e di tutte le prassi che via via si sono consolidate, per poi definire un nuovo sistema di regole nel quale ciascuno si riconosca, condividendo responsabilità, obiettivi e valutazioni dei risultati.

Quindi il sistema delle regole consiste in:

- Identificare chi fa che cosa
- Identificare come si fa
- Definire il processo e le regole di gestione del servizio
- Definire gli input per l'erogazione del servizio (OLA)
- Definire l'output (SLA)
- Definire gli strumenti di controllo e monitoraggio del servizio offerto (KPI)

Stipulare questo «patto» migliora anche il clima aziendale: se tutti si riconoscono nel sistema delle regole, si superano i principali problemi di condivisione, come nel caso di:

- discrasie tra cultura e clima, cioè tra concezioni condivise e percezioni condivise, dovute ad un inefficace trasferimento di valori aziendali, fondamentali per sviluppare:
  - lo spirito di gruppo, cioè la creazione di un'identità chiara di un insieme di persone con dati obiettivi, risorse e vincoli;
  - il senso di appartenenza, cioè l'adesione ad un'unica identità riconosciuta;
  - il «gioco di squadra», cioè l'attivazione di tutte le competenze ed energie disponibili per raggiungere il miglior risultato possibile;

Non sono proprio sicuro di aver capito tutto, ma tenterò di riassumere ...



Ho capito!  
È questo il «patto»!





Anche l'egualitarismo russo finisce per affidare ad un singolo (la cosiddetta «figura carismatica») il ruolo di catalizzatore della volontà generale

- sottoculture portatrici di contro cultura, cioè disallineamento tra i valori e la cultura dell'azienda con quelli generati all'interno delle strutture organizzative (effetto «Pigmalione»), che a sua volta determina cause secondarie di crisi, vale a dire :
  - difficoltà di integrazione, perché i valori aziendali rappresentati con la logica di una sub-cultura prevalgono sul modello di della cultura centrale;
  - marginalizzazione, perché il microclima di sub-cultura non favorisce i processi di fungibilità tra le diverse aree di *business*;
  - segregazione, perché l'appartenenza ad una sub-cultura è favorito collocando psicologicamente le risorse all'esterno dell'organizzazione.

### Corporate Governance

Per Rousseau: distinzione tra sovranità e governo.

Potere legislativo	L'esercizio della volontà generale, la cui funzione è quella di emanare le leggi, risiede nella sovranità del popolo, intendendo con quest'ultima una realtà assoluta, inalienabile e indivisibile.
Potere esecutivo	Ma occorre distinguere nettamente tra sovranità e governo. Se alla prima compete l'emanazione delle leggi, al secondo ne compete l'esecuzione. Il governo non è che il ministro del popolo sovrano e non procede da un contratto ma da una legge: «i depositari del potere esecutivo non sono i padroni del popolo, bensì i suoi funzionari [...] esso può nominarli o destituirli quando gli piaccia».
Figura carismatica	Se la volontà generale è sempre retta, le deliberazioni che ne conseguono non sempre lo sono, poiché la comunità, pur volendo il proprio bene, non sempre lo vede o capisce quale sia. Occorre quindi mediare tra la volontà retta e l'intelligenza non sempre illuminata affidando questo compito ad una figura carismatica che riscuota la fiducia della comunità e sappia tradurre in legge la volontà generale.

Eh sì, caro J.J., vedo bene che devo affermare con autorevolezza il mio ruolo, se non carismatico certo di indirizzo...

Anch'io ho qualche problema nella mia catena di comando, e a volte mi chiedo se remiamo tutti nella stessa direzione...!



Contestualizzando la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo, occorre agire utilizzando due meccanismi fra loro complementari:

- Meccanismi di differenziazione
- Meccanismi di integrazione

È necessario creare un sistema di pesi e contropesi finalizzati al raggiungimento di obiettivi comuni. Occorre cioè impostare un sistema di deleghe idonee a far sì che l'interesse dell'uno non sempre corrisponda all'interesse dell'altro e che dal contrasto si sviluppi il bene dell'azienda. Ma per far ciò devo capire le attese, cioè il movente che ciascun partecipante dichiaratamente o velatamente persegue (ad esempio adeguata remunerazione – cioè apprezzamento dell'investimento –, retribuzione delle prestazioni, certezza e stabilità dell'occupazione, opportunità di crescita professionale, etc., perché non è detto che sia il denaro il solo obiettivo).

Alcune circostanze possono alterare la natura fiduciaria del rapporto legislativo-esecutivo, laddove si consideri che le due parti possono essere animate da interessi non coincidenti e in alcuni casi collocarsi in posizioni conflittuali e contrapposte. Ad esempio, la proprietà può avere un interesse di medio lungo periodo con attese quali la remunerazione periodica ed il mantenimento o l'incremento del valore dell'investimento. Nel contempo il *management* può avere interessi di più breve periodo, con attese di buona retribuzione, valorizzazione della propria professionalità, elevato potere gestionale, ruolo di comando, stabilità e sicurezza della posizione acquisita, *etc.*

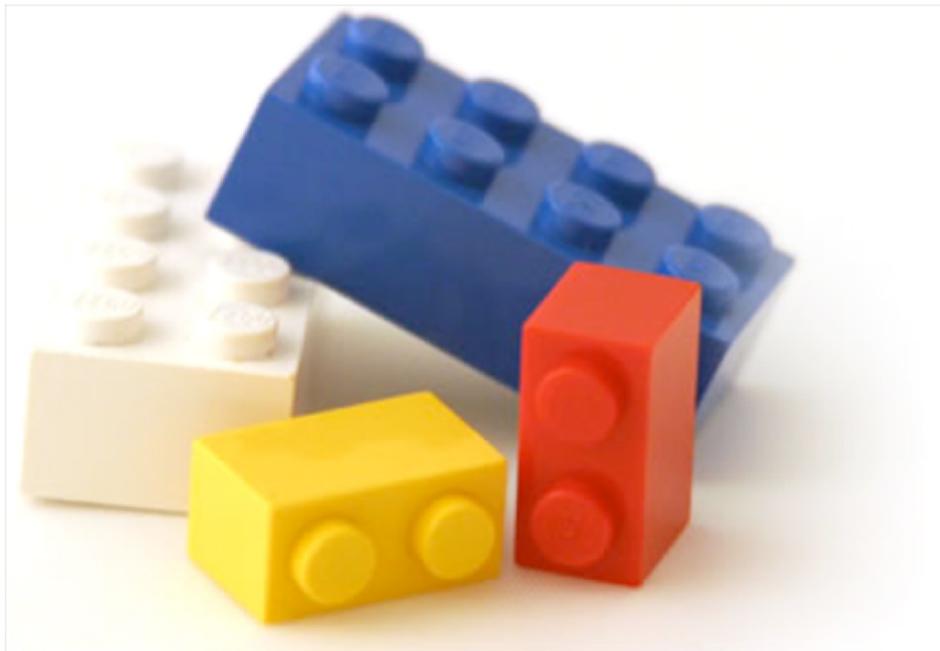
Viene cioè a crearsi quella che viene definita asimmetria informativa a danno del proprietario, in quanto il *manager* dispone di informazioni strategiche dell'azienda che il singolo socio o proprietà difficilmente riesce a possedere e controllare.

Vi ricordate del Lego? Ora avete capito... no?



*Chiediamo scusa a Jean-Jacques Rousseau per un ruolo così riduttivo come quello che gli abbiamo assegnato, lui che è stato «senza dubbio il più grandemoralistadeitempi moderni, conoscitore profondo del cuore umano, che attingeva la sua saggezza non nei libri ma nella vita, e che destinava la sua dottrina non alla cattedra, ma all'umanità.»*

*(Arthur Schopenhauer)*





**Se il cattivo uso della sua nuova condizione non lo degradasse, l'uomo dovrebbe senza posa benedire l'istante felice che fece dell'animale stupido e limitato che era un essere intelligente**

*Emanuele Marfoni*

Il passaggio dallo stato di natura allo stato sociale, produce nell'uomo un mutamento molto notevole sostituendo nella sua condotta la giustizia all'istinto, e conferendo alle sue azioni rapporti morali di cui prima mancavano. Solo a questo punto, succedendo la voce del dovere all'impulso fisico e il diritto all'appetito, l'uomo, che fin qui aveva guardato a se stesso e basta, si vede costretto ad agire in base ad altri principi e a consultare la ragione prima di ascoltare le inclinazioni. Ma pur privandosi in questo nuovo stato di molti vantaggi che la natura gli accorda, ne ottiene in compenso di tanto grandi, le sue facoltà si esercitano e si sviluppano, le sue idee si ampliano, i suoi sentimenti si nobilitano, la sua anima intera si eleva a tal segno, che, se il cattivo uso della nuova condizione spesso non lo degradasse facendolo scendere al disotto persino di quella da cui proviene, dovrebbe senza posa benedire l'istante felice che lo strappò per sempre di là, facendo dell'animale stupido e limitato che era un essere intelligente ed un uomo.

*(Contratto sociale, 1762)*



*Gerusalemme, 15 luglio 1099: entrati in città i crociati massacrano la popolazione musulmana, ebrea e cristiana*



Lucerna, 1348: accusati di aver diffuso la peste nera, gli ebrei vengono bruciati sul rogo



Praga, 8 novembre 1620: la «battaglia della Montagna Bianca» fu uno degli scontri più cruenti della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648). Il conflitto provocò nella sola Germania circa 4 milioni di morti (pari al 20% dell'intera popolazione tedesca)

Filosofo io non lo sono mai stato, ho sempre fatto parte del «popolo del fare» (anche se non quello di questi ultimi tempi...). Sono convinto che il nostro intelletto ci ha permesso di raggiungere vette elevatissime nelle arti e nelle scienze, ma proprio da simili vette il nostro istinto animalesco ci fa precipitare ogni giorno. Qualche esempio?

Partiamo dall'invenzione della ruota: la prendo «alla larga», lo so, ma rendiamoci conto dello sforzo intellettuale che comportò una simile innovazione fin dal neolitico! Poter assicurare un movimento costante ed uniforme non solo nel trasporto, ma in qualunque procedimento meccanico, come ad esempio le ruote dei torni, che diedero un formidabile impulso alla produzione di terracotte. Così come la scrittura – qui siamo già nell'VIII-VII secolo a. C. – non segnò semplicemente l'inizio della poesia o della letteratura, ma di quella più generale rivoluzione derivante dal semplice fatto di poter fissare un pensiero espresso dal linguaggio in un codice che lo rendesse durevole e trasmissibile. Un'innovazione superiore addirittura a quella della stampa milleduecento anni dopo, ovvero l'accelerazione industriale della diffusione di quei pensieri formulati e scritti.

E questo per tacere dell'arte, che in epoche quali il Rinascimento italiano sembrò costituire il vertice di quanto la creatività umana potesse produrre in termini di grazia e di bellezza. Quanto ai traguardi della scienza, non passa giorno che se ne traggano i benefici: dalle malattie progressivamente debellate, all'annullamento delle grandi distanze nei viaggi interplanetari, fino alle più sofisticate tecniche di diagnosi e cura. Eppure...

Eppure con la stessa disinvoltura abbiamo inventato le crociate, la «santa» inquisizione, le guerre, le persecuzioni, i massacri, la *shoah*... giù fino all'11 settembre. È mai possibile?

Rousseau, ne sono certo, si starà rivoltando nella tomba al pensiero di quanto poco l'essere umano «sia capace di benedire il momento in cui Qualcuno gli ha donato il grande potere dell'intelletto». Facciamo allora un esperimento: proviamo ad applicare al problema, come fece Mikel Harry in seno al gruppo Motorola, quella che Bill Smith – padre del metodo Six Sigma – definiva la «metodologia del buon senso applicato».

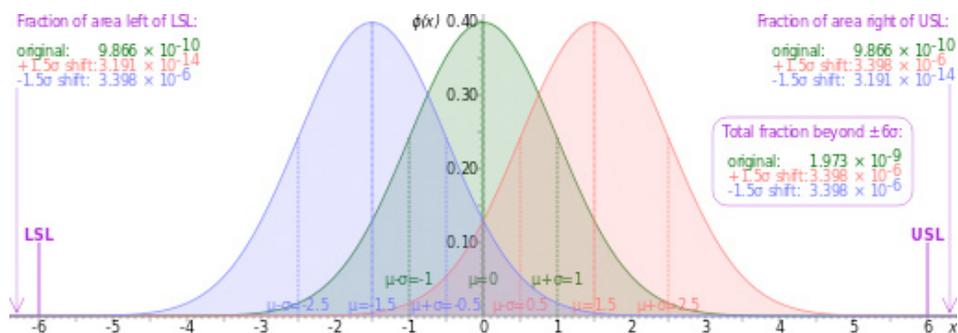


Fig. 1. Grafico della distribuzione statistica normale, sulla quale si basano gli assunti del modello Six Sigma

Proviamo ad immaginare questo passaggio dallo stato di animalità a quello dell'intelletto come un processo, e consideriamo un «errore» quando anziché un miglioramento si rivela essere una degenerazione. La metodologia Six Sigma ci insegna che su 1 milione di persone una simile degenerazione può essere ridotta sino a 3,4 persone.

Poco più di tre persone ogni milione! Una quantità che facilmente si potrebbe mettere in condizione di non far danni, che facilmente si potrebbe convincere (come insegnava Rousseau) che il loro interesse è anche l'interesse di tutti. Alla peggio, vogliamo arrestarli? In Italia basterebbe un carcere da poco più di 200 posti, mentre attualmente sono presenti 206 carceri, per un totale di 44mila posti branda (in compenso però abbiamo 68mila detenuti...).

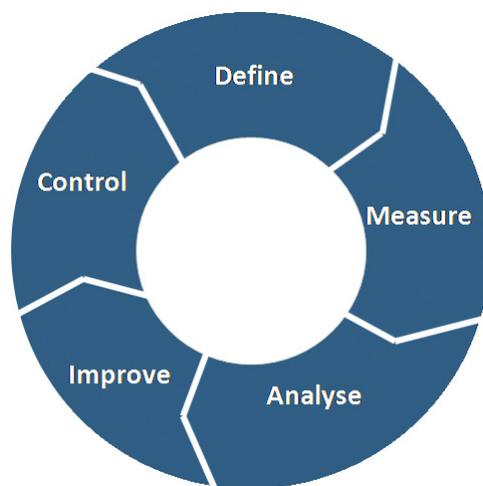


Fig. 2. Il cosiddetto modello DMAIC, o processo di miglioramento continuo

Torniamo a Six Sigma: sappiamo che in diversi aspetti della società moderna alcune delle fasi del metodo vengono già applicate, esplicitamente o implicitamente. Tuttavia, nei processi di miglioramento, la parte più difficile da governare si rivela sempre essere il momento del controllo, perché è questo il punto nel quale i fenomeni degenerativi possono maggiormente influire. Infatti, seguendo le indicazioni del metodo, la fase di controllo andrebbe affidata a chi:

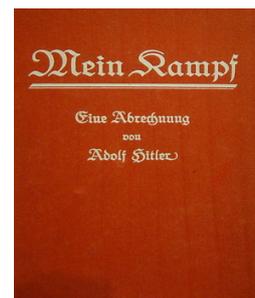
- è competente in materia;
- non ha interessi in conflitto;
- è onesto ed equilibrato nel giudizio;
- può mantenersi anonimo.

Per converso è sconsigliabile affidare mansioni di controllo a chi:

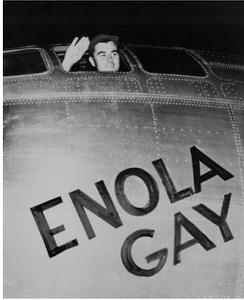
- ha realizzato l'oggetto da controllare;
- è il proprietario dell'oggetto da controllare;
- può avere interessi in conflitto;
- è già investito del potere decisionale.



Caporetto, 24 ottobre 1917: truppe austro-tedesche attraversano l'Isonzo. Il primo conflitto mondiale provocò 8.678.013 vittime soltanto fra i militari



Monaco di Baviera, 18 luglio 1825: Adolf Hitler pubblica Eine Abrechnung (Un resoconto), primo volume del Mein Kampf (La mia battaglia). Il secondo volume, Die nationalsozialistische Bewegung (Il movimento nazional-socialista), uscirà l'anno successivo.



Hiroshima, 6 agosto 1945: il colonnello Paul Tibbets saluta dal cockpit dell'Enola Gay prima di decollare per sganciare la bomba atomica. Questo solo bombardamento provocò circa 80.000 vittime (cui devono aggiungersi le morti dei giorni successivi causate dalle radiazioni)

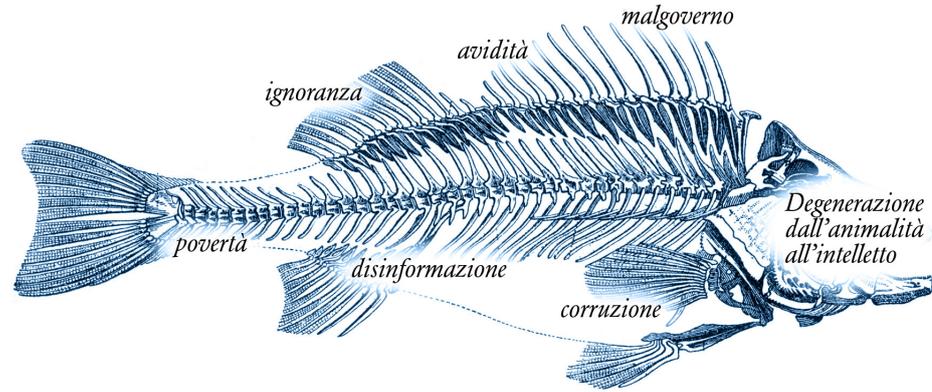


Fig. 3. Una libera interpretazione del diagramma causa/effetto di Kaoru Ishikawa, detto «a lisca di pesce»

Ogni mattina, in Africa, al sorgere del sole, la gazzella sa che deve correre più forte del leone, se vuole sopravvivere. Ogni mattina, in Africa, al sorgere del sole, il leone sa che deve correre più veloce della gazzella, se vuole sopravvivere. Ogni mattina, in Africa, al sorgere del sole, non ci sono gazzelle o leoni che truffano, corrompono, rubano o falsificano un bilancio... Eppure sopravvivono.



L'attentato al World Trade Center di New York l'11 settembre 2001

## Solo alla legge gli uomini debbono la giustizia e la libertà

*Alessandro Nardi*

Per quale arte imperscrutabile si è potuto trovare il mezzo di assoggettare gli uomini per renderli liberi? D'impiegare al servizio dello stato i beni, le braccia, la vita stessa di tutti i suoi membri, senza costringerli e senza consultarli? D'incatenare la loro volontà con il loro beneplacito? Di far valere il loro consenso contro il loro rifiuto, e di forzarli a punirsi da sé quando fanno ciò che non hanno voluto? Come può accadere che obbediscano e che nessuno comandi? Che servano e non abbiano padroni? Tanto più liberi di fatto, in quanto sotto un'apparente soggezione, ciascuno perde della propria libertà solo quel che può nuocere alla libertà altrui. Questi prodigi sono opera della legge. Solo alla legge gli uomini debbono la giustizia e la libertà. È questo salutare organo della volontà di tutti che ristabilisce nel diritto l'uguaglianza naturale tra gli uomini. È questa voce celeste che detta a ciascun cittadino i precetti della ragione pubblica e gl'insegna a modellare la propria condotta sui principi dettati dal suo proprio giudizio e a non essere in contraddizione con se stesso.

*(Economia politica, in Enciclopedia, o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, 1755)*



*FRÉDERIC AUGUSTE BARTOLDI, La libertà illumina il mondo (1886), Liberty Island (NY)*



FRÉDÉRIC AUGUSTE BARTOLDI, La libertà illumina il mondo (1885), Parigi, pont de Grenelle



CAMILLO PACETTI, La Legge nuova (1810), Milano, facciata del Duomo



CAMILLO PACETTI, La Legge antica (1810), Milano, facciata del Duomo

## Libertà, giustizia e legge

Cominciamo con alcune definizioni.

La libertà è la condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi ed agire senza costrizioni, usando la volontà di ideare e mettere in atto un'azione, ricorrendo ad una libera scelta dei fini e degli strumenti che ritiene utili a metterla in atto.

La giustizia è l'ordine virtuoso dei rapporti umani in funzione del riconoscimento e del trattamento istituzionale dei comportamenti di una persona o di più persone coniugate in una determinata azione secondo la legge o contro la legge. Per l'esercizio della giustizia deve esistere un codice, che classifica i comportamenti non ammessi, e una struttura giudicante, che traduca il dettame della legge in una conseguente azione giudiziaria. Quando non è codificato il senso di giustizia, definito talvolta naturale o innato, impegna ogni singolo individuo a tenere nei confronti degli altri un comportamento rispondente a onestà, correttezza e non lesività del prossimo. È in questo senso che la giustizia diventa una virtù morale, quindi privata e non codificata e istituzionalizzata.

La legge è un atto normativo, vale a dire un atto giuridico che costituisce fonte del diritto, di norme giuridiche primarie, che pongono principi o individuano regole comportamentali di cui si impone l'osservanza nei territori o nelle aggregazioni sociali (nazionali, politiche o comunque di più individui) cui è destinata.



Fig. 1. Timeline relativa ai pensatori che hanno dedicato gran parte della loro riflessione ai temi di legge, giustizia e libertà, e principali tappe dell'evoluzione condivisa di tali concetti

## Le civiltà antiche

Per Platone (427 a.C. - 347 a.C.) la libertà tende a coincidere con l'egualianza, concetto che prelude alla democrazia. Ma l'essere uguali – e quindi indistinti – può anche portare all'anarchia, travolgendo la democrazia e favorendo la tirannide. Ecco che allora sta alla giustizia riuscire a collegare desiderio, aggressività e ragione – le caratteristiche dell'animo umano – alla politica, l'arte che comanda su tutte le altre e consente di applicare i risultati dei singoli saperi tecnici (naturalmente questo è possibile solo quando la politica è guidata dal

sapere filosofico, che conosce il bene). La giustizia è dunque la virtù che rende possibili tutte le altre virtù, che può e deve ordinare la vita di tutti. Ma un simile stato ideale si può tradurre nella realtà storica solo con la legge, mediante l'attività del legislatore e il suo sforzo normativo, legge istituita nel comune interesse (infatti, nell'intento di evitare la nascita di fazioni, ogni arricchimento superiore ad un certo limite dovrà essere incamerato dallo stato).

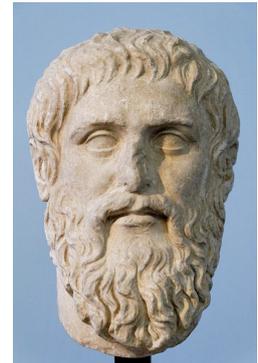
Per Aristotele (383 a.C. - 322 a.C.) un'azione volontaria e libera è quella che nasce dall'individuo e non da condizionanti fattori esterni, sempreché il soggetto agisca con un'adeguata conoscenza di tutte le circostanze particolari che condizionano la sua scelta: tanto più accurata sarà questa indagine tanto più libera sarà la scelta corrispondente. Giustizia è la «regina delle virtù», simbolo della moderazione nel singolo e nella città; quindi, diversamente che in Platone, in Aristotele non c'è la ricerca della migliore forma di governo, intesa come l'unica che può realizzare la giustizia. C'è al contrario l'idea che alla giustizia non corrisponda altro che la virtù politica realizzata nelle più diverse condizioni della vita sociale, in sintonia con la natura dell'uomo, animale politico dotato di ragione. Quanto alla legge, essa non deve venir intesa come frutto di convenzioni sociali, ma fondata nella natura umana (diritto naturale). In base a questo criterio le leggi si possono dividere in norme positive e norme naturali: le prime sono effetto dell'atto legislativo assertivo di un'autorità sovrana riconosciuta entro la *polis*, le seconde derivano da un ordine non stabilito dall'uomo, ma originariamente già presente in natura.

### Giusnaturalismo e Giuspositivismo

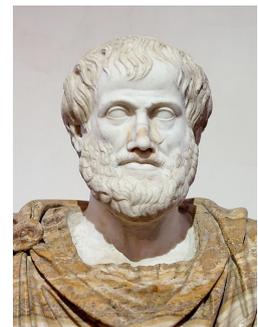
Il giusnaturalismo (dal latino *ius naturalis*, «diritto di natura») è il termine generale che racchiude quelle dottrine filosofico-giuridiche che affermano l'esistenza di un diritto naturale, cioè di un insieme di norme di comportamento dedotte dalla «natura» e conoscibili dall'essere umano. Il giusnaturalismo si contrappone al cosiddetto positivismo giuridico, basato cioè sul diritto positivo, inteso quest'ultimo come *corpus* legislativo creato da una comunità umana nel corso della sua evoluzione storica, una contrapposizione efficacemente definita «dualismo».

Tra i precursori del positivismo giuridico si può annoverare Thomas Hobbes (1588-1679), con la sua teoria dell'assolutismo politico, secondo la quale il sovrano è al di sopra delle leggi che egli stesso pone. Lo stato, che Hobbes chiama «il Dio mortale», è uno stato assoluto in cui i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario sono concentrati nelle mani del sovrano. Da questa concezione politica deriva un giuspositivismo secondo il quale unico possibile diritto è la legge del sovrano, che determina il giusto e l'ingiusto.

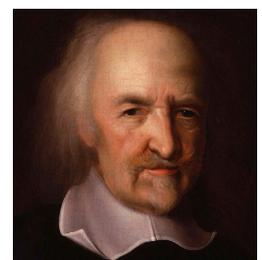
Nel *Leviatano* Hobbes espone la propria teoria della natura umana, della società e dello stato: il diritto ha origine naturale per ogni ente – inclusi gli esseri umani – e dunque esso è innato in ogni individuo. Perciò, poiché nello stato di natura ognuno ha diritto a qualunque cosa ma i beni disponibili scarseggiano, gli uomini ingaggiano una guerra di tutti contro tutti. L'unica soluzione per liberarsi da questa condizione primitiva consiste nel costituire una società efficiente, che garantisca la sicurezza degli individui, condizione primaria per il perseguimento



ARTE ELLENISTICA, copia romana del Ritratto di Platone eseguito da Silanion nel 370 a. C. ca., Roma, Musei Capitolini, Centrale Montemartini



ARTE ELLENISTICA, copia romana del Ritratto di Aristotele eseguito da Lisippo nel 330 a. C. ca., Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps



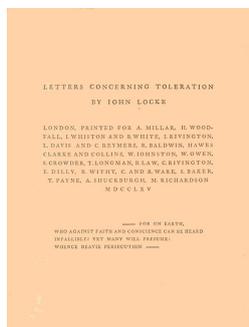
JOHN M. WRIGHT, Ritratto di Thomas Hobbes (1669-70), Londra, National Portrait Gallery



Frontespizio della prima edizione a stampa del *Leviatano* di Thomas Hobbes, Londra, 1651



JOHN GRENVILLE, Ritratto di John Locke (prima del 1676), Londra, National Portrait Gallery



Frontespizio della Lettera sulla tolleranza di John Locke in un'edizione del 1675

dei desideri di ciascuno. A questo scopo quindi tutti gli individui rinunciano ai propri diritti naturali (eccetto quello alla vita), stringendo tra loro un patto con cui li trasferiscono a una singola persona – che può essere o un monarca oppure un'assemblea di uomini – la quale si assume il compito di garantire la pace entro la società. Per mantenere i vantaggi del vivere insieme, gli uomini si sono dovuti dare delle regole che sono sociali, civili e morali al tempo stesso: l'osservanza di queste regole ha richiesto il controllo di un'autorità superiore (sovrano) e quindi la nascita dello Stato.

Diversamente, per John Locke (1632 - 1704) lo stato di natura è la condizione umana di perfetta libertà ed uguaglianza. Ciò non implica che tutti abbiano il diritto di distruggersi e di distruggere gli altri per la propria conservazione: esiste infatti il limite di una legge di natura che coincide con la ragione, sulla cui base è possibile costituire una società ordinata sulla base dell'uguaglianza e del rispetto reciproco, nella quale gli uomini non debbano nuocersi a vicenda. Inoltre, ciascun uomo è giudice ed esecutore della legge di natura, ha diritto a chiedere riparazione dei torti subiti e punizioni per chi l'ha trasgredita. Lo stato di natura presenta tuttavia tre difetti:

- non vi è legge certa (ognuno la interpreta soggettivamente, poiché non è innata ma deriva dall'apprendimento mediante l'esperienza);
- non vi è un giudice riconosciuto ed imparziale;
- non implica l'esistenza di un potere esecutivo.

Pertanto è necessario che ogni uomo rinunci al suo potere naturale e lo rimetta nelle mani della comunità, che arbitra le controversie e somministra la giustizia sulla base di leggi uguali per tutti. Una simile comunità è la repubblica, ed il suo potere supremo è quello legislativo, vale a dire il potere di predisporre ed emanare leggi conferito dal popolo per delega ad una figura preposta ad adempierlo. Secondo una simile impostazione dunque, lo Stato non può negare i diritti naturali (vita, libertà, uguaglianza civile e proprietà), ma promulga le leggi al fine di tutelare i diritti naturali inalienabili propri di tutti gli uomini.

### Rousseau e il *Contratto sociale*

Secondo Jean-Jacques Rousseau (1712 - 1778), la società politica è il luogo in cui l'individuo realizza la sua libertà. Lo stato civile, diverso da quello di natura, produce un nuovo concetto di libertà: la libertà civile, che non è l'indipendenza dell'uomo originario, ma la libertà possibile entro rapporti sociali. Infatti, mentre la dipendenza da un singolo o da un gruppo significa schiavitù, la dipendenza dalla volontà generale corrisponde alla libertà civile.

Questo patto sociale trasforma così l'uomo in un cittadino che sviluppa le virtù del vivere in società, virtù che lo stato deve contribuire a formare. Ma, come già accennato, alla radice del patto deve essere posto un'interesse comune e condiviso per volontà di ciascuno: chi aderisce al patto deve essere consapevole e felice di aver fatto questa scelta. Un contrattualismo così inteso, infatti, per quanto democratico possa sembrare, corrisponderebbe comunque all'«atto di forza» di un insieme di individui deboli alleati per soggiogare chi è singolarmente più forte, ma si tratterebbe in ogni caso di una conquista: il più debole viene tutelato dal soprano e il più forte da una possibile superiorità organizzativa.

E sempre secondo questa logica dell'interesse comune, la giustizia non è altro che un costrutto dell'uomo orientato al bene di tutti: solo individuando un'utilità comune, o un comune rischio, forti e deboli possono ritrovarsi uguali all'interno della gestione di un simile patto, sebbene l'utilità personale possa assumere diverse forme a seconda del soggetto interessato, facendo sì che utilità, giustizia e bene siano soltanto principi relativi.

Ma «la legge è anteriore alla giustizia, non la giustizia alla legge. [...] E solo alla legge gli uomini devono la giustizia e la libertà», perché la libertà non può essere intesa in senso assoluto e chi sottoscrive il patto deve accettare di attenersi a regole e a prescrizioni per garantire ordine e uguaglianza.

## Il riconoscimento formale dei diritti

### Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789)

Art. 1. Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani direttamente da essa.

Art. 4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri; così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla legge.

Art. 5. La legge ha il diritto di vietare solo le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

Art. 6. La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo le loro capacità, e senza altra distinzione che quella della loro virtù e dei loro talenti

La *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789 è un testo giuridico elaborato nel corso della Rivoluzione francese, contenente una solenne elencazione di diritti fondamentali dell'individuo e del cittadino. È stata emanata il 26 agosto del 1789, ispirandosi alla *Dichiarazione d'Indipendenza* americana. L'impatto di una simile elencazione di principi fu innovatore e rivoluzionario allo stesso tempo: sei mesi dopo la presa della Bastiglia e sole tre settimane dopo l'abolizione del feudalesimo, la *Dichiarazione* attuò uno sconvolgimento radicale della società come mai era avvenuto prima.



JEAN-JACQUES-FRANÇOIS LE BARBIER, La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), Parigi, Musée Carnavalet



Lettera patente del re di Francia, con la quale Luigi XVI promulga la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino



I diritti dell'uomo nel famoso Bill of Rights (1689), prima stesura della Costituzione degli Stati Uniti d'America, Washington D.C., Library of Congress



La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo redatta alle Nazioni Unite nel 1948

### Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948)

Art. 1 Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire in uno spirito di fraternità vicendevole.

Art. 2 Ognuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà proclamate nella presente dichiarazione, senza alcuna distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, d'opinione politica e di qualsiasi altra opinione, d'origine nazionale o sociale, che derivi da fortuna, nascita o da qualsiasi altra situazione. Inoltre non si farà alcuna distinzione basata sullo statuto politico, amministrativo o internazionale del paese o del territorio a cui una persona appartiene, sia detto territorio indipendente, sotto tutela o non autonomo, o subisca qualunque altra limitazione di sovranità.

Art. 3 Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della sua persona. [...]

Art. 29 - 1) L'individuo ha dei doveri nei confronti della comunità, nella quale è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità;

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e nel godimento delle sue libertà ognuno è soggetto unicamente alle limitazioni stabilite dalla legge, esclusivamente allo scopo di assicurare il riconoscimento ed il rispetto dei diritti e delle libertà altrui e di soddisfare alle giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica;

3) Tali diritti e libertà non potranno in alcun caso esercitarsi in opposizione agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite. [...]

Prodotta dagli Alleati sull'onda dell'indignazione per le atrocità commesse nella Seconda guerra mondiale, la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* fa parte dei documenti di base delle Nazioni Unite, insieme allo *Statuto* del 1945. Si tratta di una *Dichiarazione* non giuridicamente vincolante per gli Stati membri, sebbene ai diritti ed alle libertà in essa riconosciuti va attribuito un valore giuridico autonomo nell'ambito della comunità internazionale, dal momento che sono ormai considerati dalla gran parte delle nazioni civili alle stregua di principi inalienabili del diritto internazionale generale.

La *Dichiarazione dei Diritti Umani* è un codice etico di importanza storica fondamentale: è stato infatti il primo documento a sancire universalmente (cioè in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo) i diritti che spettano all'essere umano. Idealmente, la *Dichiarazione* è il punto di arrivo di un dibattito filosofico sull'etica e i diritti dell'uomo che nelle varie epoche ha visto impegnati filosofi e studiosi di formazioni anche diversissime.

Per parte sua, la proposta dell'*Interaction Council* di Vienna del 1 settembre 1997 cerca di bilanciare i concetti di libertà e responsabilità, e di promuovere un'idea di libertà basata sul coinvolgimento al posto di una libertà basata sull'indifferenza.

### Dichiarazione universale delle responsabilità dell'uomo (1997)

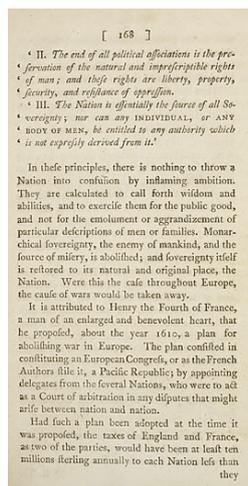
#### PRINCIPI FONDAMENTALI PER L'UMANITÀ

Art. 1 Ogni persona, indipendentemente dal sesso, origine etnica, stato sociale, opinione politica, lingua, età, nazionalità o religione, ha la responsabilità di trattare ogni altra persona in modo umano.

Art. 2 Nessuno dovrebbe prestare supporto di qualsiasi genere in modo inumano, mentre ognuno ha la responsabilità di operarsi a favore della dignità e dell'auto stima di tutti gli altri individui.

Art. 3 Nessuno, né gruppo o organizzazione, né stato, né esercito o polizia può erigersi al di sopra del bene e del male, tutti sono sottoposti a norme etiche. Ognuno ha la responsabilità di promuovere il bene e di evitare il male in ogni atto.

Art. 4 Ogni individuo, dotato di ragione e coscienza, deve far propria la responsabilità nei confronti dei singoli e di tutti, delle famiglie e delle comunità, delle razze, delle nazioni, e delle religioni con uno spirito di solidarietà: Non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te.

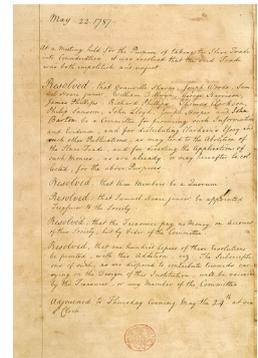


La formulazione dei diritti fondamentali dell'individuo in *The Rights of Man (1791-92)* di Thomas Paine, Londra, British Library

Il riconoscimento dei diritti uguali ed inalienabili di tutti gli uomini richiede un fondamento di libertà, giustizia e pace, ma ciò richiede anche che i diritti e le responsabilità abbiano uguale considerazione, al fine di stabilire una base etica in grado di garantire che uomini e donne possano vivere pacificamente insieme. Un miglior ordine sociale sia nazionale sia internazionale non può essere realizzato solo attraverso leggi, norme e convenzioni, ma richiede la formulazione di un'etica mondiale, le aspirazioni umane per il progresso possono solo essere realizzate attraverso regole e valori concordati ed applicati a tutti i popoli ed istituzioni in ogni tempo.

### Conclusione

A questo punto la discussione è aperta. Cos'è per ognuno di noi la giustizia? E cos'è la libertà? Sono possibili una giustizia ed una libertà senza una legge? E per converso: è sufficiente disporre della legge per garantirsi giustizia e libertà? E ancora: è necessaria una responsabilità dell'uomo oltre la legge per avere giustizia e libertà? Ed in che modo è possibile sviluppare una simile responsabilità?



Verbale del Comitato per l'abolizione del commercio degli schiavi (1787), Londra, British Library

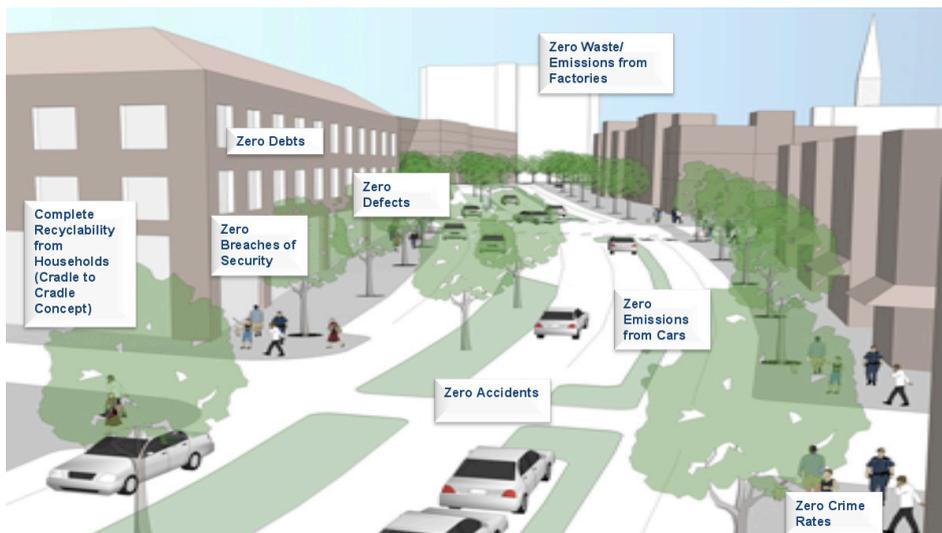


Fig. 2. Innovating to Zero: ipotesi di mondo Zero Concept nel 2020



## Togliere la libertà alla volontà dell'uomo significa togliere ogni moralità alle sue azioni

*Annamaria Fantauzzi*

Rinunziare alla libertà vuol dire rinunciare alla propria qualità di uomo, ai diritti dell'umanità, persino ai propri doveri. Non c'è compenso possibile per chi rinuncia a tutto. Una tale rinuncia è incompatibile con la natura dell'uomo: togliere ogni libertà alla sua volontà significa togliere ogni moralità alle sue azioni. Infine, una convenzione che stabilisce, da un lato, una autorità assoluta e, dall'altro, un'obbedienza illimitata risulta vana e contraddittoria. Non è forse chiaro che non si hanno obblighi di sorta verso colui da cui si ha diritto di esigere tutto, e non basta questa condizione senza corrispettivo, senza scambio, a comportare la nullità dell'atto?

*(Contratto sociale, 1762)*

La ragione per cui dall'uomo si esige un comportamento morale è che egli è un animale razionale e libero. In virtù della libertà la persona diventa garante dei propri atti e si esige che ne assuma la piena responsabilità. Se l'agente non è libero, le sue azioni, dal punto di vista etico, non sono né buone né cattive, dato che non le compie in virtù di una decisione liberamente presa. Per questo motivo la libertà è la prima condizione dell'agire etico.

Bisognerebbe partire dalla *Genesi* con la storia dell'albero del bene e del male: se non c'è libertà come possono esserci responsabilità e quindi moralità? Qualche ...mila anni dopo la *Genesi* un concetto simile si riscontra nella teoria dei super-eroi («da grandi poteri discendono grandi responsabilità») e nei drammi morali che ne discendono per Batman o per l'Uomo Ragno o, molto più



*LUCAS CRANACH IL VECCHIO, La caduta (1537), Vienna, Kunsthistorisches Museum*



La copertina di un albo della serie Watchmen della DC Comics

lucidamente, in *Watchmen*. Nelle molteplici Dichiarazioni dei diritti, nazionali o internazionali, nelle Costituzioni delle nazioni democratiche, nei programmi politici e nei vari codici deontologici, è sempre in evidenza la proclamazione della libertà personale. La libertà, come si dice, distingue l'essere umano dalle altre entità:

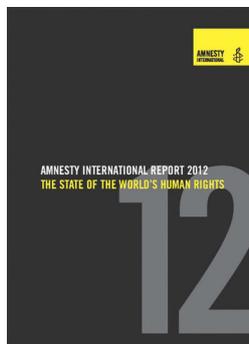
dagli esseri inorganici	guidati matematicamente dalle leggi che reggono la materia; per esempio la legge di gravità si compie inesorabilmente ogni volta che gettiamo un pietra nello spazio
dagli altri esseri viventi	che agiscono in modo conforme alle loro leggi biologiche: <ul style="list-style-type: none"> <li>• i vegetali procedono (nascono, crescono e muoiono) seguendo alcune leggi che configurano le loro specie;</li> <li>• gli animali si comportano secondo gli istinti delle loro rispettive specie (incisi nei loro geni); l'animale agisce automaticamente sempre allo stesso modo, seguendo il proprio impulso istintivo</li> </ul>
l'uomo invece	può intervenire direttamente nel processo del proprio agire: si decide o si astiene, interrompe quello che aveva deciso o sceglie tra varie possibilità, decide di continuare o di sospendere una data azione, può anche optare per il suo contrario, ecc.

È questa la capacità che comunemente intendiamo come «libertà». Se cercassimo di definirla sinteticamente, potremmo dire che la libertà è la capacità che l'uomo ha di autodeterminarsi. Una definizione descrittiva, e più vicina alla scienza morale, potrebbe essere formulata nei seguenti termini: libertà è la capacità interiore della persona mediante la quale la volontà può scegliere tra volere o non volere, decidersi per diverse possibilità o per il loro contrario.

Nonostante tanti progressi per rendere possibile la libertà, sono ancora numericamente poche le nazioni in cui è davvero promossa e tutelata. L'Occidente è solo una parte del mondo, mentre libertà e diritti dell'uomo vanno insieme ovunque. La Carta dei diritti dell'uomo è riconosciuta in Paesi che inizialmente non lo avevano fatto, ma ci sono ancora repressioni religiose, sopraffazioni, discriminazioni, razzismi.

Ma cosa accade nell'incontro tra due culture differenti? Dove finisce la libertà dell'una e dove inizia quella dell'altra? Si può parlare di un eguale diritto alla libertà? Prendiamo ad esempio il linguaggio degli immigrati messicani negli USA sulle giustificazioni per i ritardi sul lavoro: in inglese si dice «ho perso l'autobus» mentre in spagnolo «l'autobus mi ha lasciato indietro», quindi spostando sintatticamente la «colpa» sull'agente o sull'autobus. Naturalmente questi lavoratori traducevano alla lettera «the bus left me behind» e i datori di lavoro si adiravano. Sintomatica la situazione degli immigrati ai quali viene data pochissima libertà ma dai quali si chiede tutta la responsabilità dei cittadini «normali» e magari anche di più (es. dono del sangue, riscatto e agentività). Ma la libertà di chi non può avere accesso a determinate risorse è una possibilità alla libertà o è già una non-garanzia ad essa?

La risposta sta nella libertà prima di tutto di essere persona, dalla quale scaturisce la volontà di agire e di scegliere chi e come essere. Fintanto che un essere umano continuerà ad essere considerato soltanto un individuo (o, peggio ancora, un «corpo») anziché una persona, ogni altra considerazione sulla libertà risulterà vuota di significato.



The State of World Human Rights, rapporto di Amnesty International (2012)

## I vizi non appartengono tanto all'uomo, quanto all'uomo mal governato

Fiorello Casi

Strana e funesta costituzione, dove le ricchezze già accumulate agevolano sempre l'accumulazione di ricchezze maggiori, e dove riesce impossibile a chi non ha niente acquisire qualcosa: dove l'uomo onesto non ha modo di uscire dalla miseria, dove i più fraudolenti sono i più onorati, e dove bisogna necessariamente rinunciare alla virtù per diventare un buon borghese! So che i declamatori hanno detto questo infinite volte: ma loro lo dicevano declamando, e io lo dico motivandolo; essi hanno intravisto il male, e io ne svelo le cause, e dimostro soprattutto una cosa assai consolante e utile, mostrando che tutti questi vizi non appartengono tanto all'uomo, quanto all'uomo mal governato.

(Prefazione del *Narcisse*, 1753)

### Rousseau e l'Illuminismo

Al di là delle approssimative catalogazioni che spesso assegnano a Jean-Jacques Rousseau il ruolo simbolo del filosofo nell'epoca dei Lumi, occorre precisare quanto sia invece particolare occupa il posto da lui occupato nell'ambito dell'Illuminismo. Questa corrente infatti non aveva ricondotto la realtà umana alla sola ragione; aveva riconosciuto i limiti di quest'ultima insieme alla forza e al valore dei bisogni, degli istinti e delle passioni. Alla ragione aveva tuttavia ricondotto la vera natura dell'uomo, vale a dire l'ordine normativo al quale la vita umana deve far riferimento nella molteplicità dei suoi elementi costitutivi.



*Narcisse ou l'Amant de lui-même: comédie* par J. J. Rousseau, représentée par les Comédiens du Roi, le 18 décembre 1752 (1753), *Lione, Bibliothèque municipale*



L'arcivescovo Christophe de Beaumont du Répaire, avversario di giansenisti ed illuministi, condannò l'Emilio nel 1762, indicando gli errori contenuti nell'opera dal punto di vista della dottrina cattolica

A tale riguardo Rousseau sembra infrangere l'ideale illuminista: la natura umana non è ragione, è istinto, sentimento, impulso, spontaneità; se non assume come sua guida l'istinto naturale, la ragione stessa risulterà deviata e si travierà. Non saranno infatti i suoi prodotti e le sue maggiori creazioni ad impedire il traviamiento dell'uomo, a meno che essa non riconduca all'istinto e si adegui alla spontaneità naturale.

Dunque, laddove l'Illuminismo voleva riportare l'istinto alla ragione, Rousseau vuole riportare la ragione all'istinto: il risultato finale sarà forse lo stesso, ma il percorso da intraprendere è esattamente speculare; ecco perché in Rousseau all'entusiasmo e all'oratoria viene riconosciuto un primato rispetto al ragionamento e alla dimostrazione.

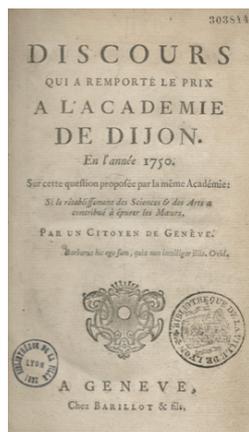
Con simili premesse è lecito dubitare – e si è infatti dubitato – se i vari aspetti del pensiero russoviano si lascino ricondurre ad una coerenza che garantisca l'unità della sua personalità di filosofo. Nel pieno della sua produzione, dopo le condanne del *Contratto sociale* e dell'*Emilio*, Rousseau scrive la *Lettera a Christophe de Beaumont* nella quale, sintetizzando il suo pensiero e richiamando i principi che avevano ispirato i suoi primi *Discorsi*, rivendica la sostanziale unitarietà della sua dottrina. E a ragione, dato che i fondamenti delle sue prime opere non sono mai contraddetti dagli scritti successivi, ma costituiscono la base del suo sistema politico.

## La ricerca

Il punto centrale della ricerca russoviana sta nel problema dell'uomo, della sua difficile autenticità, ovvero della corrispondenza tra la sua interiorità e le manifestazioni esteriori, tra la sfera privata e la pubblica. Il ripudio della società e delle sue caratteristiche, la denuncia della corruzione, il richiamo alla natura dell'uomo sono in funzione della soluzione del problema dell'uomo stesso.

Una simile riflessione parte dal disagio che Rousseau effettivamente provò nella società del suo tempo: la «felice schiavitù» dei popoli civilizzati che aveva soffocato il sentimento della libertà originaria, il talento e il gusto «delicato e fine», l'«urbanità dei costumi» che rendeva i rapporti «affabili e facili», l'alleanza dei troni con le scienze e le arti tesa a mascherare «le ferree catene», in una parola, tutte le apparenze della virtù senza il possesso di nessuna virtù: tutta questa «tanto decantata urbanità che dobbiamo al nostro secolo illuminato» pesò a Rousseau come la perdita della propria interiorità, e lo fece sentire straniero nella società colta, brillante e raffinata di Parigi.

Il *Narciso* e il *Discorso sulle scienze e le arti* sono la prima denuncia di questo conformismo, al quale Rousseau fa corrispondere questa «scissione» dell'uomo. È il suo timore del pirronismo (da Pirrone di Elide, filosofo di scuola scettica), sentito come perdita di ogni certezza, sia riguardo alla propria realtà interiore che nel rapporto con gli altri: la cultura trionfa, ma l'uomo è perduto. La rottura tra l'essere e il parere genera altri conflitti: rottura tra il bene e il male (tra buoni e cattivi), rottura tra natura e società, tra l'uomo e i suoi dèi, tra l'uomo e se stesso. Infine, la storia intera si divide in un prima e un poi: prima c'erano patrie e cittadini, ora non ce ne sono più, ed è Roma, ancora una volta, a fornirne l'esempio. La virtuosa Repubblica, ammalata dallo splendore dell'apparenza, è stata traviata dal suo lusso e dalle sue conquiste.



Discours qui a remporté le prix à l'Académie de Dijon en l'année 1750, sur cette question... «Si le rétablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs», Genève, Barillot et fils, s.d.

L'antitesi essere-parere è dunque il sintomo più evidente dei mali dell'uomo, ed il rimedio ad essi comporterebbe automaticamente anche la liberazione da questa sventura; per questa ragione Rousseau vuole ricercarne le cause. Ma nel rifiuto del mondo corrotto e nell'appello all'innocenza e ai valori dell'interiorità – in sostanza al recupero della trasparenza – si sente isolato: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis*, «qui sono io il barbaro perché non vengo capito da loro» è la sentenza ovidiana che scrive a de Coinzé nel 1742 e cita come epigrafe al primo *Discorso* del 1750. Questo suo motto riassume il disagio che gli procurava la società dei suoi contemporanei, non ultimo il senso dei suoi rapporti coi *philosophes*.

## Il fine

L'opera di Rousseau si pone non solo come critica contro lo Stato esistente, bensì anche contro la società che a sua volta criticava quello Stato medesimo, peraltro in un momento in cui tale società in ascesa, coinvolta nella fede del progresso, non era sottoposta ad alcuna critica. Questo punto nodale gli è chiaro fin dall'inizio, e nella prefazione al *Narciso* scrive, riferendosi ai moralisti: «essi hanno scorto il male, e io ne scopro le cause, e soprattutto faccio vedere una cosa assai consolante e utile mostrando che tutti questi vizi appartengono non tanto all'uomo, quanto all'uomo mal governato» (II, 969).

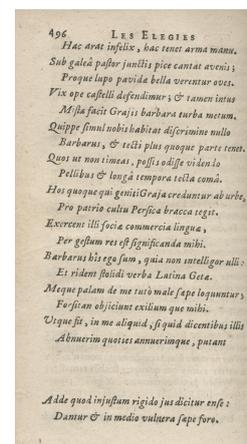
L'uomo insomma non è cattivo per natura, il suo peccato non è originale, non discende direttamente dalla sua natura né da Dio, non è imputabile se non a un perversimento che è avvenuto in questo mondo. Il problema del male, assai diffuso nella riflessione dell'epoca, trova in Rousseau uno spostamento originale dalla religione e dalla morale alla politica, creando un nuovo «soggetto della responsabilità» (Ernst Cassirer): non l'uomo singolo, bensì la società umana.

La storia della cosiddetta civiltà, che i *philosophes* considerano sotto l'ottimistico profilo del miglioramento, testimonia al contrario la crescente ipocrisia, il progressivo contrasto tra l'essenza dell'uomo e l'artificio sociale, e – male ancora peggiore – la cecità nei confronti di simili distorsioni sociali, l'inconsapevolezza spinta a tal punto da incoraggiare l'amore per la cultura, la quale conferisce sì una maschera gradevole a tale civiltà, ma allo stesso tempo contribuisce a rendere gli uomini estranei a se stessi e schiavi di fatto. Il desiderio di primeggiare ed il bisogno della considerazione altrui, in ragione della quale «non ci si osa mostrare per come si è» ne sono i risultati più evidenti.

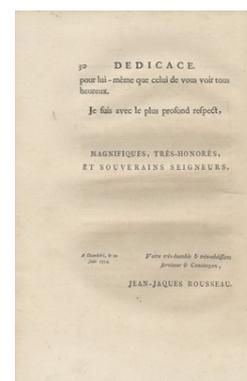
Così il progresso della civiltà ha portato, insieme a questi condizionamenti sociali, la perdita della virtù e dei buoni costumi: «Quando gli uomini innocenti e virtuosi amavano avere gli dei a testimoni delle loro azioni, abitavano con le loro stesse capanne; ma presto, fatti malvagi, si stancarono di quegli'incomodi spettatori e li relegarono in magnifici templi» (III, 22; 59-60).

## Corruzione e asservimento

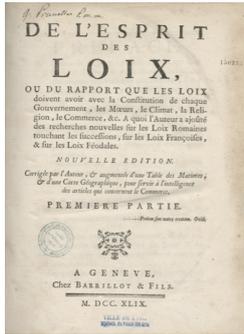
Secondo Rousseau le tappe dello sviluppo di questo processo sono immediate: «La prima fonte del male è l'ineguaglianza; dall'ineguaglianza sono



Pagina delle Elegie di Ovidio nella traduzione francese di Dacier, Parigi, D'Houry fils, 1723. Da questi versi Rousseau trasse la sua famosa citazione «*Barbarus hic ego sum...*»



Dedica ai cittadini e magistrati della città di Ginevra «*magnifiques, très-honorés et souverains seigneurs*» del *Discours sur l'origine & les fondemens de l'inegalité parmi les hommes*, Genève, 1752



Frontespizio dello Spirito delle leggi di Montesquieu, Genève, Barillot et fils, 1749. L'opera ebbe una straordinaria influenza sulle concezioni di Rousseau, in particolar modo sulla teoria politica espressa nel Contratto sociale



Illustrazione per La nouvelle Héloïse, ou Lettres de deux amans habitans d'une petite ville au pied des Alpes, Neuchâtel et Paris, Duchesne, 1764

derivate le ricchezze, poiché i termini povero e ricco sono relativi [...]. Dalle ricchezze sono derivati il lusso e l'ozio; dal lusso sono venute le belle arti, e dall'ozio le scienze» (III, 49-50).

La cultura, sorta in ultima analisi da un'ineguaglianza naturale (differenze di genio e di capacità), è a sua volta fonte di un'ineguaglianza innaturale connessa con la valorizzazione sociale delle qualità individuali, per la quale appunto, lungi dal potersi mostrare quali si è (il che significherebbe soccombere), occorre simulare quei talenti che risultano socialmente efficaci. È il talento – l'apparenza della virtù – il suo aspetto o il suo simulacro pubblico e produttivo, anziché la virtù stessa, a determinare la fisionomia della società: se quest'ultima rispecchiasse la naturale ineguaglianza degli individui, Rousseau non avrebbe nulla da obiettare. Perché l'individuo non avrebbe perduto la sua unità, sarebbe libero, e nessuna «ferrea catena» lo scinderebbe artificialmente.

Oggetto della sua critica è dunque questa ineguaglianza innaturale: «È solo il lavoro che, in quanto dà diritto al coltivatore sul prodotto della terra che ha lavorato, gli dà per conseguenza diritto sul fondo, almeno fino al raccolto, e così di anno in anno; e ciò, costituendo un processo continuativo, si trasforma facilmente in proprietà». Ma subito dopo aggiunge: «Il più forte produceva di più; il più abile ricavava maggior profitto dalla sua opera; il più ingegnoso trovava dei mezzi per abbreviare il lavoro [...]. È così che l'ineguaglianza naturale si estende insensibilmente accanto a quella derivante dal caso, e le differenze tra gli uomini, sviluppate da quelle delle circostanze, diventano più sensibili [...]. Ecco in atto tutte le qualità naturali, il rango e la sorte di ogni uomo stabilite non solo in base alla quantità di beni e alla possibilità di servire o di nuocere, ma in base allo spirito, alla bellezza, alla forza o all'abilità, al merito o alle capacità; ed essendo queste qualità le sole che potevano procurare stima, ben presto fu necessario averle o simularle [...]. Essere e parere divennero due cose completamente differenti» (III, 173-174; 76-77).

Conformismo e ineguaglianza innaturale non sono dunque reciprocamente estranei, ma al contrario sono aspetti della medesima realtà in cui gli antagonismi sociali impongono di apparire diversi da come si è, ed occorre guardarsene perché strettamente connessi con l'istanza della libertà. In sintesi: «Le piccole precauzioni conservano le grandi virtù» (*La nuova Eloisa*).

## I singoli vedono il bene che non vogliono, la collettività vuole il bene che non vede

*Donato Pietragalla*

La volontà generale è sempre retta, ma il giudizio che la guida non sempre è illuminato. Bisogna presentarle gli oggetti come sono, talvolta come devono apparirle, mostrarle la buona strada che cerca; garantirla dalle lusinghe delle volontà particolari [...]. I singoli vedono il bene che non vogliono, la collettività vuole il bene che non vede. Tutti ugualmente hanno bisogno di guida [...].

*(Contratto sociale, 1762)*

### La Volontà Generale

Con il concetto di «volontà generale» Rousseau presuppone un'idea, una verità oggettivamente esistente, al di là del fatto che ogni membro della comunità la percepisca o meno: essa è infatti «costante, inalterabile e pura». Si viene a creare quindi una dicotomia morale fra individualismo e collettivismo: solo il rispetto della volontà generale può generare la libertà dei singoli, facendo abbandonare all'individuo ogni forma di individualismo (razionalmente controproducente).

Rousseau vorrebbe insomma indurre un cambiamento culturale (causa) prima ancora che politico (effetto): in questo modo la piena espressione della volontà generale porterebbe l'uomo ad una sorta di «ritorno al futuro», consentendogli di ricongiungersi alla purezza del suo stato naturale.

Allo stesso tempo, tuttavia, la società civile impedisce la corretta espressione questa volontà generale, che resta latente nella sua forma potenziale: se



CHARLES GLEYRE,  
Ritratto di Jean-Jacques  
Rousseau (1860 ca.),  
Lione, Bibliothèque mu-  
nicipale



Il barone Haussmann nel 1865



CLAUDE MONET, Il Boulevard des Capucines (1873-74), Kansas City (KS), Nelson Atkins Museum of Art



EDGAR DEGAS, Al café / L'assenzio (1876), Parigi, Musée d'Orsay

ne hanno tracce in diverse discipline che riguardano l'uomo, quali la politica, le scienze o l'arte. Un'espressione particolare, della quale vorremmo adesso occuparci, riguarda una dimensione tipica della convivenza civile, nonostante sia spesso presa in considerazione con riguardo ad altri parametri: l'urbanistica.

## Il «sistema» Haussmann

Il barone Georges Eugène Haussmann (1809 - 1891) fu l'ingegnere al quale la Francia del Secondo Impero affidò la riprogettazione urbanistica di Parigi nel periodo 1852-70. Il tipico assetto che ne risultò (ancor oggi si parla di architettura «haussmanniana») fu il primo a coniugare fra loro efficacemente le caratteristiche di una città «moderna» (siamo agli albori della civiltà industriale) e assai popolosa: grandi piazze, grandi viali - i famosi *boulevards* - stazioni ferroviarie della rete metropolitana ed interurbana, servizi idrici (rete fognaria ed acquedotti), distribuzione dello spazio verde, ecc.

Segnò anche una prima divisione classista fra le diverse zone della città, con l'aristocrazia e l'alta borghesia che preferivano gli *arrondissements* occidentali e le classi popolari e proletarie che abitavano quelli orientali. Le opere di ristrutturazione comportarono numerose demolizioni ed un generale aumento dei costi di affitto, a cui seguì una migrazione dei ceti economicamente più deboli in aree esterne la città.

Arrondissement	residenti nel 1861	residenti nel 1866	residenti nel 1872
I (Cité)	89.519	81.665	74.286
VI (St-Germain-des-Près)	95.931	99.115	90.288
XVII (Porte de Clichy)	75.288	93.193	101.804
XX (Père Lachaise)	70.060	87.844	92.712

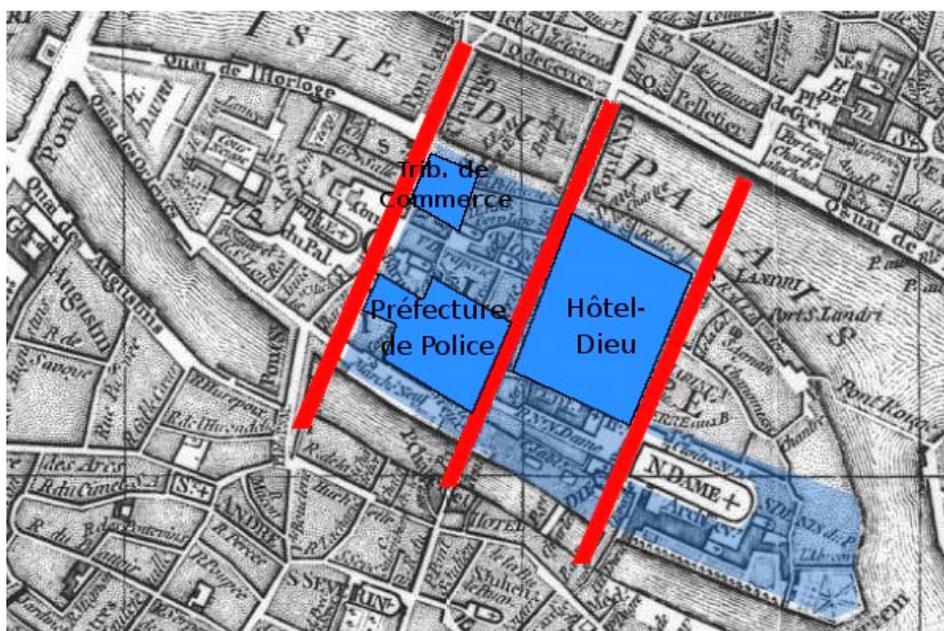


Fig. 1. Gli sbancamenti del 1856 sull'Île de la Cité

Se a questo punto mettiamo a confronto tre aree abitative di Torino, vediamo in che modo nel capoluogo piemontese il processo urbanistico si sia articolato nel corso dei decenni.



Fig. 2. Vista satellitare del villaggio Leumann. In giallo la distribuzione dei servizi.

area	anno	distribuzione dei servizi	varianza dei flussi	senso di collettività
Villaggio Leumann	1875	molto diffusa	alta (bassa prevedibilità)	alto
Vallette	1957	poco diffusa	media	basso
Ex-industriale	2006	accentrata	bassa (alta prevedibilità)	assente



Un esempio di architettura abitativa nel Villaggio Leumann di Torino

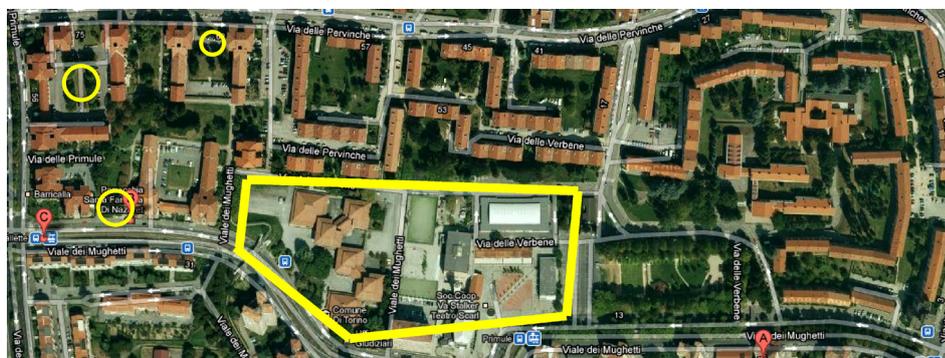


Fig. 3. Vista satellitare della circoscrizione Vallette. In giallo la distribuzione servizi.

In una lettura dinamica del processo, possiamo osservare come ad un aumentare dell'accentramento dei servizi corrisponda una diminuzione della varianza dei flussi abitativi e del senso di appartenenza. L'ampia distribuzione dei servizi sul territorio, come nel caso del Villaggio Leumann, favoriva la definizione di un'area nella quale lavoro, famiglia, tempo libero, istituzioni sociali e previdenziali erano strettamente connessi fra loro. Con l'inizio del processo di accentramento nella seconda metà degli anni '50 (Vallette), permane un'apparente ricerca di «armonia» fra abitazioni e servizi all'interno del quartiere, ma il senso di collettività comincia a scarseggiare; completato l'accentramento dei servizi (2006) la percezione di appartenenza ad una stessa area territoriale da parte degli abitanti è del tutto azzerata.



Un esempio di architettura abitativa nella circoscrizione Vallette di Torino



Un esempio di architettura abitativa nel quartiere ex-Area industriale di Torino

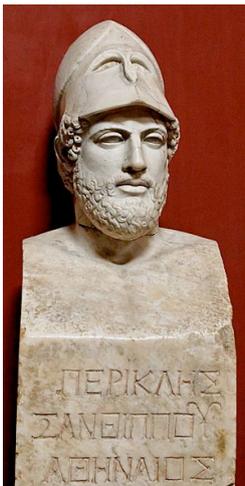


Fig. 4. Vista satellitare dell'area ex-Docks. In giallo la distribuzione servizi; in rosso l'edilizia residenziale.

### Il legislatore, questo sconosciuto

In un simile contesto qualsiasi forma democratica, anche diretta, è destinata a fallire, perché la volontà generale (secondo Rousseau) non è semplicemente una somma di singoli voti, ma l'espressione di una collettività, la quale se non è percepita non può manifestarsi. Ecco perché Rousseau introduce la figura del legislatore, che ha il compito «senza l'uso della forza e del diritto» di riportare in atto nei singoli la volontà generale, e di orientare la collettività verso il bene.

Naturalmente proprio questa vaghezza nella definizione ha prodotto numerose interpretazioni sul ruolo del legislatore; da parte nostra proviamo ad immaginarlo come un processo: se il suo scopo ultimo è quello di intercettare e dare corso alla volontà generale, allora il legislatore ha come primo obiettivo la definizione (o la ricostituzione) del senso di collettività.



ARTE ATTICA, Busto di Pericle (copia romana di un originale greco del 430 a.C. ca.), Roma, Museo Pio-Clementino

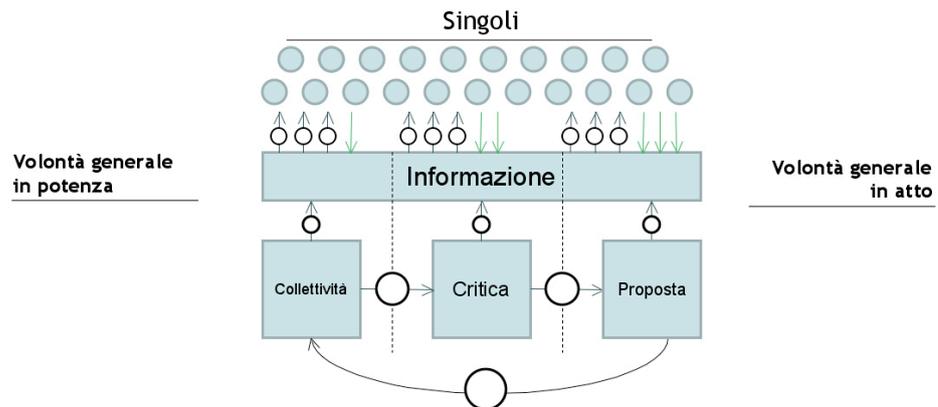


Fig. 5. Il processo del legislatore

Si dimostra interessante in quest'ottica un esperimento come il Progetto EPCOT (Experimental Prototype Community of Tomorrow), perseguito da Walt Disney dal 1960 al 1966: «It will be a community of tomorrow that will never be completed. It will always be showcasing and testing and demonstrating new materials and new systems. [...] Everyone living in EPCOT will have the responsibility to maintain this living blueprint of the future».

Si trattava certamente di un progetto improntato all'utopia, che presupponeva l'abolizione della proprietà privata e la certezza del lavoro per ogni residente, ma aveva ben colto il ruolo fondativo della collettività attraverso la partecipazione; d'altronde abbiamo visto come la transizione della critica collettiva si può attivare solo dopo aver costituito il senso di appartenenza ad una comunità.

A quel punto si possono far valere le ragioni della critica collettiva rispetto alla critica dei singoli, in quanto

- ha come unico obiettivo il benessere della comunità, e non di una moltitudine di individui;
- non si basa sul sentimento ma sulla razionalità.

Un esempio di proposta collettiva è quello fornito dalla nuova Costituzione islandese scritta nel 2011, che all'Art. 1 recita: «Noi, le persone che abitano l'Islanda, vogliamo creare una società giusta dove ogni persona ha uguali opportunità. Le nostre diverse origini arricchiscono la nostra società e insieme siamo responsabili per l'eredità delle generazioni, la nostra nazione e la sua storia, natura, linguaggio e cultura. [...]

Noi vogliamo promuovere armonia, sicurezza e felicità tra di noi e le future generazioni. Noi siamo determinati a lavorare per la pace con le altre nazioni e rispetto per la terra e tutta l'umanità. In questa luce noi abbiamo una nuova Costituzione, la legge suprema di questa terra che tutti devono osservare.»

Naturalmente in questo processo del legislatore l'informazione assume un ruolo cruciale, in quanto

- rende trasparente il processo;
- coinvolge gli appartenenti alla comunità nella manifestazione della volontà generale.

Con un tale presupposto oggi si rivelano particolarmente interessanti le nuove tecnologie di comunicazione attraverso la rete, come nel caso della piattaforma *De Revolutione*, che si propone di dare voce e potere alla collettività proprio tramite strumenti progettati per valorizzare, perfezionare e amplificare le idee provenienti dal basso.

*De Revolutione* viene usato non solo come semplice *blog*, ma anche per creare progetti di gruppo attraverso i quali proporre argomenti, obiettivi e idee da realizzare attraverso la cooperazione e il sostegno del maggior numero di utenti. Il suo ruolo potrebbe dunque corrispondere a quello del legislatore russoviano, attribuendo alla piattaforma tutte le fasi del processo sopra descritto.

Ugualmente sempre più nuovi modelli di *social networking* potranno fornire una versione contemporanea della figura del legislatore proprio secondo quanto ipotizzato da Jean-Jacques Rousseau:

«C'est une Révolte?»

«Non, Sire, c'est une révolution.»



La pagina di Facebook attraverso la quale i cittadini islandesi hanno contribuito alla stesura della nuova Costituzione



Il banner di *De Revolutione*



## La volontà generale non si rappresenta: o è essa stessa, o è un'altra; una via di mezzo non esiste

*Alfredo Quazzo*

La sovranità non può venir rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà generale non si rappresenta: o è essa stessa, o è un'altra; una via di mezzo non esiste. I deputati del popolo non possono essere i suoi rappresentanti, sono solo i suoi commissari; non possono concludere niente in modo definitivo. Qualunque legge che non sia stata ratificata dal popolo in persona è nulla; non è una legge. Il popolo inglese si crede libero, ma è in grave errore; è libero solo durante l'elezione dei membri del parlamento; appena avvenuta l'elezione è schiavo; è niente. Nei suoi brevi momenti di libertà ne fa un uso per cui merita senz'altro di perderla.

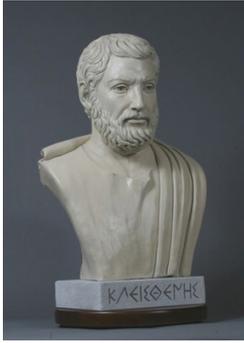
*(Contratto Sociale, 1762)*

### C'era una volta la democrazia

C'era una volta un aristocratico ateniese di nome Clistene, membro del Consiglio delle Tribù, che cominciò a concepire l'esercizio del potere come rappresentazione della volontà del popolo (per usare le parole di Erodoto: «aggiunse il *demos* alla sua fazione»). Divise quindi l'Attica in settanta *demes* (unità amministrative), che aggregò poi in trenta blocchi di territori (*trittyes*), assegnati per sorteggio alle dieci tribù.



*PHILIPP VON FOLTZ, Pericle disputa con Cleonte (1875 ca.), Monaco di Baviera, Maximilianeum*



Busto di Clistene di fattura moderna, esposto alla Ohio Statehouse di Columbus

Era il VI sec a.C.: il Consiglio contava 500 membri (50 per tribù) e l'assemblea non era più di dominio aristocratico; ogni anno ciascuna tribù nominava il suo sindaco (*demarchos*), un proprio consiglio e i suoi funzionari. Alla base del deme di Clistene era presente il concetto democratico secondo il quale tutti i suoi membri erano considerati uguali, e tutti si potevano riconoscere come membri di un solo Stato.

L'invenzione di questa nuova struttura potrebbe essere stata concepita con tre obiettivi particolari:

- il miglioramento dell'efficienza del sistema governativo;
- la salvaguardia dei propri interessi aristocratici;
- l'eliminazione di associazioni che avrebbero potuto minacciare la pace interna dello Stato.

In ogni caso la riforma di Clistene fu la prima ad aprire le porte al *demos*, che solo successivamente prese coscienza di sé; costituì la prima pietra su cui poi si sarebbero poggiate tutte le costruzioni successive.



ANONIMO, Ritratto di Baruch Spinoza (1665 ca.), Wolfbüttel, Herzog-August-Bibliothek

Nell'età moderna l'ideale democratico rinasce nei pensieri dei maggiori filosofi. Nel XVII secolo Spinoza scrive che la democrazia è «la forma di organizzazione sociale naturale» perché è il governo del popolo esercitato dal popolo, e quindi è il regime più «ragionevole» e più «libero». In democrazia infatti nessun individuo trasferisce il suo diritto naturale ad un altro individuo: ciascuno lo trasferisce alla totalità della società di cui fa parte; gli individui rimangono così tutti uguali come lo erano nello «stato di natura».

### Rousseau e il *Contratto sociale*

Ed ecco che su questo scenario «irrompe» Jean-Jacques Rousseau.

Rousseau condanna l'ingiustizia che si è venuta a creare col progresso dell'uomo, ma non per questo pretende di ritornare allo «stato di natura» propugnato dai giusnaturalisti: ritiene una simile regressione non solo utopica, ma totalmente impossibile; al contrario, la soluzione che prospetta nel *Contratto sociale* è praticabile anche a partire da una società iniqua.

Secondo Rousseau uno stato legittimo non può nascere dalla rinuncia alla libertà, così come non può nascere un'autorità cui trasferire i propri diritti in cambio di sicurezza. Lo Stato prospettato nel *Contratto sociale* è autenticamente in grado di restaurare la libertà perduta con l'uscita dalla solitudine naturale; tale libertà, però, non sarà più quella assoluta del primitivo, ma quella relativa dell'uomo inserito in un contesto sociale.

Il patto sociale non deve dunque consistere nel trasferimento della libertà del singolo ad un sovrano: l'individuo aliena i propri diritti alla società di cui egli stesso fa parte. Ciò equivale alla rinuncia al proprio «io particolare» a favore di un «io comune»: l'uomo che aderisce ad un simile contratto sociale è libero proprio perché non è sottoposto all'arbitrio altrui, ma a quella volontà generale che egli stesso concorre a formulare.



Frontespizio del Discorso sull'origine della disuguaglianza, Amsterdam, 1755

L'individuo inserito nella società del *Contratto sociale* si trova quindi scisso in due parti: da un lato l'«io particolare», materiale, privato, destinato a essere comandato e per questo considerato suddito; dall'altro l'«io comune», spirituale, in grado di vedere l'interesse generale oltre le passioni individuali, e che perciò fa parte del «Sovrano», ossia dell'organo deputato a esprimere la volontà generale attraverso le leggi.

Aderendo al contratto sociale tutti si rendono contemporaneamente sudditi e sovrani, dal che si deduce che la sovranità (la quale con tali premesse appartiene ovviamente al popolo) non può essere né alienata, né divisa:

- nel primo caso (sovranità alienata) alcuni sarebbero solo sudditi, avendo perduto la propria libertà;
- nel secondo caso (sovranità divisa), essa non rispecchierebbe più la volontà generale.

Rousseau nega quindi la possibilità di separare i poteri dello stato: se tutto il potere dei singoli è confluito nel «Sovrano», e questo non può essere diviso, allora il governo e la magistratura non possono esistere come poteri indipendenti, ma sempre solo come emanazioni del Sovrano\*.

Ma c'è di più!

Queste inalienabilità e indivisibilità fanno sì che la volontà generale non possa essere delegata. Non possono quindi esistere organi che rappresentino in alcun modo la sovranità popolare, alla quale invece va fatto costantemente ricorso attraverso meccanismi di democrazia diretta.

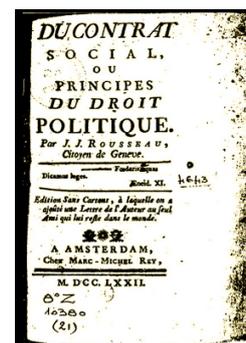
Ciò significa delegittimare automaticamente ogni ruolo di «rappresentante del popolo» che avrebbe ragione d'essere solo in virtù di una delega, come nel caso di un mandato elettorale. Per Rousseau la classe politica va intesa soltanto come esecutiva/amministrativa, per porre in essere e far rispettare le leggi che il popolo promulga da sé. Nessuno può arrogarsi il diritto di rappresentare la volontà generale, quindi di interpretarla, quindi di (ri)formularla.

Attenzione: Jean-Jacques Rousseau non era affatto un utopista. Fermo restando il concetto esposto, l'esercizio del potere poteva essere affidato a organi diversi senza che questo ledesse la legittimità delle istituzioni. Affidare all'esecutivo il compito di governare non significa che il popolo delega la sua sovranità, purché i magistrati operino come «semplici funzionari del sovrano ed esercitino in suo nome un potere del quale li ha fatti depositari». Si tratta cioè di un mandato provvisorio, revocabile e sindacabile.

Ciò che Rousseau ha ben presente sono piuttosto i rischi ai quali vanno incontro le forme di rappresentanza della volontà politica, nelle quali il corpo dei rappresentanti finisce per costituire una categoria a sé, usurpando di fatto la sovranità e antepoendo la volontà propria a quella popolare.

E poi crediamo di essere stati noi i primi a parlare della «casta»!

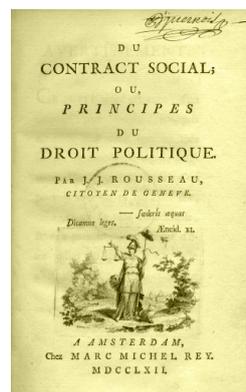
\* Naturalmente con il termine «Sovrano» non si allude affatto a un «re» o ad un altro monarca, ma sempre alla «volontà generale».



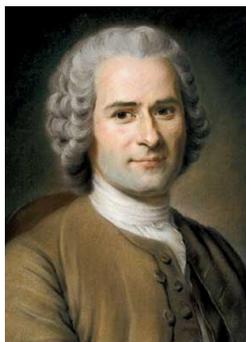
Frontespizio del Contratto sociale, Amsterdam, 1772



GEORGES-FRÉDÉRIC MEYER, Ritratto di Rousseau a Ermenonville (1779 o precedente), Parigi, Bibliothèque Nationale de France



Frontespizio della prima edizione del Contratto sociale, Amsterdam, 1762



MAURICE QUENTIN DE LA TOUR, Ritratto di Jean-Jacques Rousseau (1750-1753) Saint-Quentin, Musée Antoine Lécuyer



ALLAN RAMSAY, Ritratto di Jean-Jacques Rousseau (1766) Edimburgo, National Gallery of Scotland



La tomba di Rousseau al Panthéon

Veniamo allora ai giorni nostri: che lezione possiamo trarre dall'insegnamento di Rousseau? È possibile ipotizzare un'organizzazione (uno stato, ma anche un'impresa) nella quale le decisioni non vengano delegate ad una categoria a sé stante, ma siano frutto di meccanismi di democrazia diretta (ad esempio i referendum)? E quand'anche fosse possibile, sarebbe opportuno?

Rousseau stesso ci ha messo in guardia riguardo le difficoltà con le quali la volontà generale riesce ad esprimersi: che garanzie abbiamo che il verdetto di un referendum sia frutto di opinioni competenti e lungimiranti, e non invece di reazioni emotive o demagogiche? È uno dei problemi che le discipline di processo assegnano all'ambito del *decision making*.

Oggi ce l'hanno tutti con la politica: eppure quello che per Rousseau è il problema della rappresentanza può essere risolto solo dalla politica.

Oggi ce l'hanno tutti con i partiti: eppure i partiti erano una scuola in cui si imparava (o si tentava di imparare) a rappresentare al meglio la volontà degli elettori (se non proprio di tutti, quantomeno della propria «parte»).

Oggi ce l'hanno tutti con i tecnici: ma sono i tecnici per primi a sostenere che il loro compito è soltanto quello di rendere esecutivi dei principi che devono essere stabiliti dalla politica.

E dunque?

## Conclusione

C'era una volta un partito (di cui non farò il nome) che ha fatto la sua fortuna elettorale dicendo che Roma era ladrona, che il governo era ladrone, che i partiti (gli altri) erano ladroni... insomma, che erano ladri tutti tranne loro. Alla fine anche questo partito... ha dimostrato la validità del precetto evangelico: «chi è senza peccato scagli la prima pietra» (e pare che loro di peccati ne abbiano commessi per qualche milione di Euro).

Adesso è apparso un altro partito (e non farò nemmeno il suo di nome) che dice che i politici son tutti ladri, corrotti, incompetenti, che la politica è «una roba sporca», ecc. Naturalmente noi ci auguriamo che loro siano davvero onesti, capaci ed efficienti, ma nel frattempo non sarebbe il caso di tornare a considerare il vero problema?

Se aveva ragione Rousseau – e io credo che l'avesse – il problema della politica non è quello di avere al suo interno pochi o tanti elementi corrotti (che mi sembra l'unico dato davvero trasversale a tutti i partiti), ma consiste nella difficoltà implicita alla rappresentanza della volontà generale. Vogliamo una buona volta concentrarci su questo? L'alternativa è passare i prossimi anni a discutere di singolo o doppio turno, di finanziamento pubblico dei partiti, di conflitti di interesse... mentre la crisi peggiora, i disoccupati aumentano, i redditi si assottigliano...

C'erano una volta delle aziende (i nomi metteteli voi, li conoscete) che ben rappresentavano la volontà generale, certo non di tutto uno Stato, ma di un comparto, di un settore, di un territorio. C'erano una volta degli imprenditori, dei *manager*, dei dipendenti, che sacrificavano i propri interessi particolari perché si vedevano ben rappresentati nella volontà generale delle imprese.

C'erano una volta molte favole che cominciavano più o meno così...

Eppure un fumetto di *Topolino* del 1993 aveva già previsto tutto! A p. 17 del numero 1956, del 23 Maggio 1993, un losco personaggio di nome Filo Sgan- ga, in veste di sindaco, dice ad un suo collaboratore: «Ci rivolgiamo ai tecnici, ecco la soluzione! Esperti fiscali indipendenti assunti allo scopo: loro incassano soldi... e impopolarità... mentre il Comune incasserà senza colpo ferire! Presto, voglio i fiscalisti più feroci sul mercato!».

Quasi una profezia; o forse i nostri politici si ispirano a *Topolino*?



«Topolino», 23 MAGGIO  
1993